



Senato  
della Repubblica



Camera  
dei deputati

Commissione parlamentare  
per l'indirizzo generale  
e la vigilanza dei servizi  
radiotelevisivi

# Tv, Costituzione e democrazia, politica e pluralismo

3° Seminario  
Roma, 23 febbraio 2010



Senato  
della Repubblica



Camera  
dei deputati

Commissione parlamentare  
per l'indirizzo generale  
e la vigilanza dei servizi  
radiotelevisivi

# Tv, Costituzione e democrazia, politica e pluralismo

3° Seminario  
Roma, 23 febbraio 2010

Il presente volume raccoglie gli atti del Seminario promosso dalla Commissione per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

La raccolta degli atti è stata curata dall'Ufficio di segreteria della Commissione.

Gli aspetti editoriali sono stati curati dall'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato.

## Terzo Seminario

*Tv, Costituzione e democrazia.  
La politica e il pluralismo.*

ROMA, 23 FEBBRAIO 2010

SALA CAPITOLARE  
CHIOSTRO DEL CONVENTO DI SANTA MARIA SOPRA MINERVA



## **Introduzione**

**SERGIO ZAVOLI**

### PARTECIPANTI

**PAOLO ARMAROLI**

Ordinario di Diritto pubblico comparato

Università di Genova

**ANTONIO BALDASSARRE**

Ordinario di Diritto costituzionale

Università LUISS, Roma

**DOMENICO FISICHELLA**

Ordinario di Dottrina dello Stato e Scienza della Politica

Università di Firenze

**PAOLO GARIMBERTI**

Presidente della RAI

**NICOLÒ LIPARI**

Ordinario di Istituzioni di Diritto privato

Università di Roma

**STEFANO PASSIGLI**

Ordinario di Scienza dell'Amministrazione

Università di Firenze

**GIANFRANCO RAVASI**

Arcivescovo e Bibliista

Collaboratore de *Il Sole-24 ore* e de *L'Avvenire*

GUSTAVO SELVA  
Giornalista e Parlamentare  
Ex Direttore del Gr 2

E i componenti della Commissione parlamentare  
per l'indirizzo generale e la vigilanza  
dei servizi radiotelevisivi:

MARCO BELTRANDI, Deputato

GIORGIO MERLO, Deputato

FABRIZIO MORRI, Senatore

GIOVANNA MELANDRI, Deputato

PAOLO GENTILONI, Deputato

VINCENZO MARIA VITA, Senatore

FRANCESCO PARDI, Senatore

LUCIANO MARIA SARDELLI, Deputato

## IL DIBATTITO





SERGIO ZAVOLI. Illustri ospiti, autorità, colleghi, signore e signori: quando sono nati questi tre seminari ho preso l'impegno di mantenerli all'interno di una questione che doveva avere caratteristiche particolari, ovvero quella di doversi muovere in un ambito specificamente culturale. Ma la *querelle* sollevata a proposito del regolamento per le trasmissioni televisive nel periodo elettorale ha riproposto, non solo strumentalmente, la questione della *par condicio*, di cui in questi giorni si fa un gran parlare e la cui applicazione continua a rimettere in causa addirittura il ruolo di uno strumento che ha estimatori e denigratori distribuiti, quasi equamente, nel mondo della politica e dell'informazione: il Servizio pubblico.

Vengono quindi al pettine, risvegliati dal dover ogni giorno sintonizzarli con il mutare degli scenari, lontani problemi irrisolti. Non vorrei ripetermi, ma qualcuno dei presenti può non aver partecipato al seminario precedente, in cui davo conto di una questione grave, che implicava la sorte del Servizio pubblico, immaginando di doverne riordinare la materia alla luce di un criterio affidato a una sua rinnovata e insieme ribadita regolazione: fondata sul principio della libertà

di stampa e di impresa, tutto garantito dalla legislazione sulla concorrenza, il mercato, i diritti e i doveri dell'informazione, la competitività, e via così.

Con pari dignità di ragionamento si è continuato a difendere la natura di Servizio pubblico assegnata alla RAI in nome di un interesse nazionale teso a tutelare, anzi a incrementare, il patrimonio civile e culturale della comunità, non di rado eluso da interessi ovviamente particolari. Sotto questo aspetto cito anche il processo dell'omologazione via via accresciuta tra i diversi soggetti televisivi, la quale postula peraltro che proprio uno speciale presidio di valori non commerciabili vada salvaguardato e accresciuto, salvo emendarne e integrarne le forme secondo le realtà che sopravvengono. Che fare, insomma, per regolare con strumenti di garanzia l'efficacia di un ruolo divenuto sempre più delicato e complesso, garantendo al tempo stesso l'effettivo esercizio della democrazia, il massimo di equità e di trasparenza? Occorre dunque sorvegliare il confine sfumato e subdolo tra il modo di leggere semplicemente i dati della realtà e quello di addentrarsi consapevolmente nella sua essenza, specie quando vi siano coinvolti principi civili, valori morali, criteri professionali.

La preferenza non dovrebbe certo andare a un'informazione che, in base al mito dell'oggettività, si esprimesse attraverso un fiscale e asettico compendio degli eventi, esaurendosi in questo specifico com-

pito; ma nemmeno a quella che aspirasse a ridurre l'analisi e a fissarne le conclusioni tramite la sola garanzia di una mediazione che presumesse di rappresentare la congerie delle interpretazioni politiche, ideologiche e culturali presenti nelle forme poliedriche della società.

Ciò è parso chiaro quando ci siamo trovati al centro di uno scenario imponente e drammatico, che aveva visto non solo cadere i muri, ma precipitare montagne di errori, di colpe, di crimini. Di fronte a una questione così complessa, il primo pensiero a farsi vivo oggi, nel concludere i nostri seminari, ci è sembrato quello di richiamare i compiti divenuti cruciali della comunicazione, a cominciare da quella esemplare forma della garanzia, della trasparenza e, in definitiva, dell'equità che abbiamo chiamato pluralismo. Il Presidente Ciampi aveva già sollevato un allarme democratico, non evocando fantasmi, ma richiamandosi a un problema sempre in cima al giornalismo e sempre irrisolto, quasi non si riuscisse, chissà per quale nostra ignavia o distrazione o dolo, a trovarne il bandolo.

Del resto, la già citata velocità del flusso informativo provoca non solo frustranti sensazioni di imprecisione, incompletezza e parzialità, ma anche fenomeni di conformismo, da una parte, e di rifiuto, dall'altra. Si avverte non di rado che sotto i nostri occhi non si svolge più nessun *continuum*, tant'è che il rapporto causa-effetto sembra essere sostituito dal-

l'esemplare solitudine dei fatti e conseguentemente dal loro diffondersi e prolungarsi secondo la loro natura. È un passaggio che può apparire astruso, se ridotto a queste poche parole, motivo per il quale vi rimanderei alla lettura di un bel libro di Mario Morcellini, dal quale ho imparato molte cose. Per questo occorrerebbe collocare i problemi della comunicazione in quella dimensione, ben più ardua, del sentimento collettivo e del suo intrinseco, direi ontologico, valore democratico.

Il messaggio del Presidente Ciampi sottintendeva, a questo proposito, una domanda: se non fosse per caso entrato in crisi l'assunto democratico secondo cui società libera e pluralità d'informazione sono tutt'uno. Collocando questa realtà nel sistema mediatico, nonostante gli interventi della Federazione della Stampa e dell'Ordine dei giornalisti, la prima a rivelarsi è stata la difficoltà di ridisegnare un ruolo dell'informazione, che corrispondesse all'accresciuta complessità civile e culturale del Paese (si potrebbe aggiungere addirittura del mondo, perché è stato un fenomeno universale). Ed ecco patirne proprio la questione del pluralismo, cui Ciampi si è dedicato con tanta preoccupazione. Ne aveva, e ne ha, a mio avviso, mille motivi.

Per questa ragione lo abbiamo pregato di aggiornarci il suo pensiero, al cui centro continua a premere una delle questioni cruciali di questo tempo erratico, imprevedente, esposto ai gravi rischi provenienti da

una non governata complessità. Vediamo quindi il video registrato con il Presidente Ciampi, a questo proposito, qualche giorno fa.

Cari amici, desidero innanzitutto ringraziare sentitamente il Presidente Zavoli per l'invito a partecipare, seppure a distanza, a questo incontro, terzo di una serie dedicata al rapporto fra la televisione, il Servizio pubblico e la comunità nazionale. I relatori che si avvicenderanno in questa giornata recheranno alla riflessione su questo tema contributi di rilievo, all'altezza della loro fama di studiosi e di professionisti dell'informazione. Quanto a me, posso solo portare la testimonianza di uomo delle istituzioni, ch  tale mi considero avendovi trascorso l'intera mia vita professionale, cui ha fatto seguito l'impegno pubblico.

L'incontro di oggi   incentrato sul pluralismo, parola-chiave di ogni discorso sull'informazione, sia essa carta stampata o radio-televisiva. La libert  di stampa, classico pilastro delle moderne democrazie, nell'era della comunicazione globale assume una fisionomia molto pi  articolata, un pi  complesso contenuto; e parimenti complesse divengono le forme di garanzia e di tutela delle libert  e del pluralismo.

Il pluralismo dell'informazione e, lasciatemi aggiungere con una particolare sottolineatura, la qualit  di questa, concorrono ad assicurare la buona salute delle istituzioni, direttamente e in via mediata. Nel primo caso esercitando il con-

trollo – il cane da guardia – sul loro corretto funzionamento; nel secondo, contribuendo a formare cittadini consapevoli e partecipi, attivamente partecipi alla vita della cosa pubblica; con senso di responsabilità, ma anche con quello spirito critico che è il lievito della vita democratica.

Mi piace riprendere la felice definizione di Karol Woityla, che considerava i mezzi di comunicazione il moderno *areopago* dove si forgiavano comportamenti e dove di fatto va delineandosi una nuova cultura. Muovendo da tale considerazione non v'è chi non veda la mole di responsabilità che grava sui mezzi di informazione: *in primis* sulla televisione, per la capillarità della sua diffusione, per l'immediatezza del suo messaggio.

Viviamo il tempo dello smarrimento, del disincanto. L'uno e l'altro sembrano dare forma a una specie di onda anomala che rischia di sommergere il nostro essere comunità. Sì, perché non dovremmo mai dimenticare che tali siamo, e dobbiamo restare, nonostante le tante diversità che ne connotano i membri, individui e gruppi sociali: diversità di opinioni, di convinzioni, di orientamenti. Molte di queste diversità hanno radice nella nostra stessa storia, più o meno recente; altre, viceversa, nascono, alimentano, riflettono tutta la complessità che caratterizza le società contemporanee, il cosiddetto mondo postmoderno.

La crisi che ha investito l'economia mondiale, determinando un diffuso senso di incertezza, amplifica quella sensazione di smarrimento, il suo ca-

rattere epocale imprime segni inequivocabili di una cesura tra un prima e un dopo. A una informazione pluralistica, libera, intellettualmente onesta compete di svolgere una parte non irrilevante nello stendere gli articoli del nostro statuto dei cittadini. A tale fine è essenziale approntare tutele e garanzie per la salvaguardia del pluralismo e della libertà d'informazione; e tuttavia non basta. Non bastano i presidi normativi e regolamentari.

Concludo affidandomi al giudizio sempre lucido, libero, non conformista di Luigi Einaudi, che nel lontano 1945 scriveva: «La conclusione è destinata a lasciare disillusi coloro i quali credono nei rimedi legali ai mali morali. Poiché è certo che a siffatti mali non giovano, anzi nuocciono, quei rimedi, giova tentare la via opposta: che è di promuovere il volontario ricorso a un rimedio puramente morale».

SERGIO ZAVOLI. Non indugiammo abbastanza, allora, sul valore di questo messaggio. Fu una imprevidenza a cui abbiamo pensato di poter porre riparo richiamando una sorta di patto tra politica e comunicazione, ma anche tra Parlamento e cittadinanza, università e saperi, società e *mass-media*.

La prenderò quindi da lontano. Quella di mettere in discussione il Servizio pubblico è una tentazione che risale agli inizi degli anni ottanta, quando la nascita della televisione privata sollevò una sorta di pa-



nico, alimentato dall'idea che il mercato avrebbe, se non travolto, almeno tramortito una RAI che non si fosse subito votata alla logica dei grandi numeri, cioè volgendo risolutamente le sue energie in direzione dello scontro frontale con la realtà ineludibile della partita doppia.

La RAI è una azienda sottoposta a una dinamica tecnologica in evoluzione rapidissima, oltre a essere un organismo assai sensibile al clima di fiducia e di sostegno, ma anche di sospetto e disaffezione, che attorno a essa si determina sia negli ambiti politico-istituzionali sia presso l'opinione pubblica. Mi sento obbligato a riferirmi, sia pure brevemente, ai problemi più specificamente di contenuto dei programmi di spettacolo e della attività informativa. Non potremmo fingere di essere solo tecnocrati della comunicazione, al servizio di un megafono privo di identità civile, culturale ed etica. Al contrario, crediamo che sul terreno del rinnovamento nazionale la radio e la televisione debbano incrementare un "contributo qualitativo di massa", corrispondente a una politica editoriale che deve rispondere a una duplice e integrata lettura dei suoi diritti e dei suoi doveri istituzionali e aziendali. Dunque una linea culturale complessivamente coraggiosa, che il pur importante fattore ascolto, in un clima sempre più competitivo, non deve sottovalutare.

Per ciò che riguarda l'informazione, non posso tacere il rilievo che questo comparto assume nell'iden-

tà del Servizio pubblico. Al Presidente Giorgio Napolitano, che nei giorni scorsi ci ha voluto personalmente testimoniare la sua attenzione, ho confermato l'impegno a concepire il nostro mandato nel segno di un preciso dovere, quello di consolidare i valori di unità e di crescita morale e civile dell'intero popolo italiano. È quanto desidero sottolineare anche in questa sede, ricordando che nel nostro lavoro ci accompagnerà la ricerca non solo dei consensi, ma anche dei confronti, al di fuori di ogni supponenza, di qualsiasi spirito egemonico e contro ogni uso di parte del Servizio pubblico.

Di quanto ho appena detto sono doppiamente responsabile: di averlo tratto dalla mia prima audizione come neopresidente della RAI in un'Aula della Commissione parlamentare di vigilanza il 2 luglio del 1980, e di considerarlo oggi, una trentina di anni più tardi, un testo che avrei potuto scrivere questa mattina, a ridosso di questo nostro incontro. Il senso di quelle parole, ancora un po' prudenti se riascoltate oggi, è lo stesso al quale, con qualche intenzione in più, ci stiamo dedicando dal giorno in cui, il 23 novembre 2009, abbiamo inaugurato questi seminari. Certo, non è un buon segno, anzi è la prova della vecchiezza di una realtà che la politica non ha saputo regolare, di volta in volta affrontando e incrementando le misure più corrispondenti a nuove logiche. L'incontenibile inclinazione ad aumentare il grado di interferenza nei

processi operativi della RAI ha infatti generato fenomeni di disaffezione nella società civile e di perdita d'identità nell'azienda.

Quale politica aziendale e istituzionale può darsi una forma di autoregolamentazione che di fatto riduce la forza qualitativa dei suoi programmi? Il mondo della comunicazione televisiva, da dover tutelare contemporaneamente in nome di un intero sistema, supporterà ancora il senso in queste domande o le invecchierà via via fino a renderle incomprensibili? Infine, come si appresterebbe a vivere un salto d'epoca che travolgesse le regole del comunicare partendo non dai principi, ma dai mercati, dalle tecnologie, dal cumulo degli ascolti e dal potere della pubblicità?

Non sono domande del primo né dell'ultimo giorno e temo che le ragioni per credere ai passi indietro della politica e a quelli in avanti del Servizio pubblico tarderanno a trovare le condizioni per legittimare rispettive responsabilità. Ma una domanda dovrà pur mettere insieme le due volontà, se il rischio è quello di lasciare tutto com'è: possiamo accettare di inoltrarci nelle difficoltà che ci aspettano senza porre mano a una motivazione capace di essere ragionevole?

Servizio pubblico, politica del sistema, pluralismo: tre problemi da dover risolvere insieme, con una responsabilità più avvertita per il destino di una delle tre componenti, cioè il Servizio pubblico assegnato alla RAI, che non può non essere un fattore di garanzia

per tutto il sistema e tutto il Paese. Guai se l'omologazione, apparsa fino a ieri un successo, dovesse seppellire la diversità. Il giorno in cui la RAI del Servizio pubblico, non soltanto quindi l'azienda radiotelevisiva, dimenticasse di essere la Tv che ha fatto parlare gli italiani, ha mostrato il volto del loro Paese generando forme di integrazione in cui non sono riusciti la scuola, la cultura, l'economia e tutti gli altri *media* messi insieme, che ha dato un respiro sociale a una Patria celebrata solo dai monumenti, dando un'immagine di sé visibile in tutta la sua complessità, quel giorno si impoverirebbero l'intero Paese con tutto il suo sistema televisivo!

L'informazione di cui ci stiamo occupando non è solo un problema specifico, riconducibile agli aspetti tecnici del mestiere, ma il frutto delle politiche del Paese. Se qualcosa le va addebitato, è la progressiva comparsa di una sorta di duttilità pratica e contingente, conferitale dall'aver accettato un generico pragmatismo proprio quando un grande rivolgimento culturale esigeva che il giornalismo si facesse mediatore consapevole di elementi, principi, criteri e valori mai prima d'oggi tanto intrecciati e tra loro così dialettici.

A questo punto chiedo la libertà di rivolgervi una domanda fuori contesto, ma non estranea alla natura delle nostre più insorgenti e inusuali interrogazioni. Se, cioè, quello che stiamo vivendo sia un tempo da dover abbandonare a un praticismo quotidiano,

lucido e utilitario, mentre appena ieri il nostro maggior filosofo vivente, Emanuele Severino, riproponeva le questioni estreme: se, e quanto, il mondo e l'uomo debbano corrispondersi, e quali responsabilità implichi la risposta a un dilemma che sovrasta la stessa esistenza dell'universo.

Come può l'informazione influire in un tale dibattito e, per giunta allargarlo, nutrirlo? Come districarsi in un dilemma cui stenta a star dietro la cultura dei nuovi saperi? Quello delle scienze naturali è davvero divenuto più maturo, dinamico e credibile dello statico e virtuoso sapere umanistico? Eppure, se la scienza sta approssimandosi ai moduli dell'umanesimo, diventando cioè più argomentativa, problematica e indeterministica, non viviamo per ciò stesso una rivoluzione culturale che va a toccare una congerie di questioni essenziali per il nostro sentire quotidiano? Come non chiedersi quanto il problema comunicativo incida sulla nostra vita, coinvolgendo la politica e la ricerca, nel medesimo tempo interpretando i valori dell'etica, a iniziare dal principio della responsabilità? Si potrà ancora rimandare un confronto finalmente esplicito tra pensiero laico e consenso interiore, che creano un numero crescente di dilemmi in un'epoca immersa nelle straordinarie opportunità della scienza e della tecnologia, così influenti sulle scelte ormai quotidiane della nostra vita?

Non dovremmo porci, qui, le regole di un'educa-

zione anche mediatica, in grado di percepire e comunicare i volti via via cangianti di un'esperienza sottoposta a una crescita culturale sempre più veloce? Sta davvero affacciandosi, nella sensibilità e nella cultura di massa, un pensiero anche metafisico, in grado di bilanciare la pretesa secondo cui solo il razionale è reale? Non dovremo attrezzarci per filtrare correttamente gli infiniti effetti di tale rivolgimento, che investono e inquietano un'umanità provocata dai tanti problemi che i nuovi saperi le vanno ponendo?

Azzardo ancora qualche esempio. Non ci servirà conoscere meglio la questione religiosa nei suoi aspetti più universali per affrontare le cronache dell'integralismo? E il pensiero positivista per parlare con più avvedutezza, del nostro percorso genetico dall'origine a oggi? E l'economia, per capire i meccanismi della globalizzazione; e la sociologia, per approfondire il significato di "poltiglia sociale", un giudizio che investe il Paese erompendo da un'analisi tra le più severe del CENSIS? O ancora, l'ambientalismo, con i costumi che lo riguardano, se riflettiamo che ci viene assegnato uno dei primi posti al mondo nella classifica dei nemici della natura? O la politica, per capire che la cosa pubblica è noi stessi? E persino la teologia, quando non si limiti a essere la scienza di Dio, ma sia anche orientata dal magistero verso la morale sociale, dai problemi della legislazione secolare alla condotta socialmente rilevante persino di quegli uomini della

Chiesa che cadono, per così dire, in tentazione, e non di rado si abbandonano a ignominiose trasgressioni?

E che dire del criterio della responsabilità giuridica ed etica, quando in un anno muoiono solo nei cantieri 984 operai, ponendo la tremenda questione del lavoro come mezzo per garantirsi la vita senza doversi difendere addirittura dal rischio di perderla? E che cosa si fa, altresì, di fronte ai malesseri provocati dalle incertezze del diritto, non di rado gestite senza il dovuto riserbo, ma dovendosi guardare da mezzi e obiettivi politicanti? Come non contrastare, d'altra parte, quel giornalismo che si fa portavoce zelante di chi ha più potere e intende conservarlo, anche disponendo di un diretto ed efficace supporto mediatico? Come difendere una Tv incaricata di Servizio pubblico, che non sappia interpretare il vincolo esercitato da una Commissione parlamentare, la quale ne indirizza e vigila i contenuti, e si offra alle sanzioni di un'*Authority*? Ma come colmarne il bilancio economico, disponendo di un canone accresciuto con una parsimonia che non ha riscontri nel capitolo della finanza pubblica? Lucia Annunziata, già Presidente della Rai, citò la sentenza della Corte Costituzionale sul pericolo che la televisione «inaridendo una tradizionale fonte di finanziamento, la pubblicità, rechi grave pregiudizio a una libertà che la Costituzione fa oggetto di energetica tutela».

Se dunque si vuole evitare che la televisione del

Servizio pubblico veda inaridirsi le fonti pubblicitarie, non è lecito e addirittura doveroso che il canone torni a essere uno strumento di importanza strategica, venendo progressivamente portato al livello delle grandi democrazie europee? E in un Paese dove si ripianano bilanci anche civili e morali, non è doveroso pretendere uno strumento per sgominare l'evasione del canone stesso? A ciò si aggiunga la domanda iniziale: non è a partire da questo passato che occorre impegnarsi nella difesa del pluralismo come condizione di libertà?

Se a individuare e a interpretare progressivamente le mutevoli e profonde necessità dell'uomo e del cittadino non intervenisse un criterio insieme mediatico e professionale, politico ed etico, avrebbe ancora un senso parlare di informazione libera e democratica? Il giorno in cui tutto fosse devoluto a uno sterminato servizio da dover rendere ai nuovi miti dell'utilitarismo e del "convenientismo", della facilità e dell'effimero, della spettacolarizzazione e dell'*audience*, a chi resterebbe il compito di tutelare non solo i valori, ma anche i bisogni civili, sociali, culturali e morali della cittadinanza? Un pluralismo che si limitasse a sommare le faziosità, le deficienze e persino i silenzi o a esprimere gli interessi separati del cittadino e della società, cioè a distribuire esigenze corporative sulla base di regole economicistiche, non risolverebbe nessuno dei problemi che abbiamo di fronte.

Il sistema mediatico deve disporre di uno stru-



mento giuridico costituzionale, ma anche – consentimelo – di una mentalità, di uno scopo, di principi, di linguaggi, proprio perché una logica comunicativa principalmente fondata sul criterio dei grandi numeri non può non determinare stereotipi sociali di comportamento, l'adeguamento al modello comune, la necessità di essere visibili singolarmente, anche quando la libertà di espressione postula una riconoscibilità collettiva a salvaguardia dei diritti alla diversità.

Solo una comunicazione che sappia interpretare queste esigenze diventa uno strumento che garantisce il vero primato della politica. In caso contrario, può esserne soltanto un interprete più o meno servile. Dobbiamo essere consapevoli che domani si potrà ancora cambiare questo mondo cambiato, ma come? Rispondendo agli interrogativi posti dal cambiamento. D'ora in poi, se c'è una virtù civile e politica che abbiamo il diritto-dovere di osservare, credo possa essere letta così: la verità dev'essere prima una virtù collettiva, poi una passione personale. È tempo di far confluire nell'opinione pubblica i dubbi e le richieste, gli sdegni e la speranza di ciascuno. Ormai – e questo vale per tutto e per tutti – è proprio la storia a insegnarci che si cresce, e persino si vince, in virtù dei problemi che siamo costretti a risolvere. Ci basterebbe vederli insieme, e insieme volerli affrontare.

Spero francamente che non ci si debba più chiedere se questo tempo ha bisogno di giornalisti o di fi-

losofi della scienza, di maestri della morale, di studiosi della società, di esperti della politica e del sindacato; siamo certi che si tratti di argomenti estranei alla comunicazione? Devono essere i detentori dei saperi accademici, e gli opinionisti con i loro giudizi più sottili, perentori o duttili, a gestire mediaticamente un'informazione in grado di addentrarsi e influire su problemi e valori che interpellano in ogni momento ragione ed etica, senza più ignorarle o dividerle? Siamo certi che essa, così com'è, valuti a sufficienza lo stato dei diritti umani, sapendo dar conto, senza enfasi, dei malesseri che attraversano il corpo e l'animo di una società?

Una democrazia si ammala anche di rassegnazione, di pigrizia, di ignavia, ma chi si indigna, oggi per chi discrimina le diversità? Per chi ha un'altra etnia, un'altra religione, un'altra identità civile, sociale, sessuale? Diventa così sempre più fragile il confine tra la percezione del reale e la certezza della realtà: quel confine va presidiato. Fate caso a queste parole virgolettate: «Mai come in questi ultimi tempi i comportamenti umani, segnati da un profondo individualismo, feriscono la vita sociale. Non pagare le tasse e farsene un vanto, frodare nel commercio, non rispettare gli elementari diritti dei lavoratori per ottenere profitti sempre maggiori, e cento altre trasgressioni, non sono soltanto singoli comportamenti da dover censurare, ma anche dei veri e propri attentati alla società nel suo insieme». Parrebbe un'invettiva di altri tempi, presa da

un agitatore appassionato, sono invece parole estratte da un'omelia pronunciata dall'Arcivescovo di Milano. Non può dirsi un tempo qualunque quello che mette in bocca a un cardinale una protesta di questa forza e natura, né può accettarsi un'informazione che non approfondisca, a seconda dei punti di vista, cioè con spirito plurale, le tante, sottintese questioni che attraversano il tessuto civile e morale di un Paese.

Da allora sono accadute tante cose, non tutte destinate a migliorare la qualità del Servizio pubblico. Era nata per esempio un'inedita confidenza tra l'informazione e le sue fonti e stava maturando una singolare familiarità persino linguistica con vari aspetti della politica, anche la più nobile, non solo quella politicante. C'è chi risolverebbe alla svelta il problema: gli basterebbe ridurre la politica al minimo, opponendole diffidenza e disinteresse, e magari adottando qualche angusta misura normativa, o avventurandosi in indebite minacce personali contro un giornalismo che onori, non che ometta, i suoi doveri deontologici. È una vecchia tentazione che torna a galla a ogni mareggiata illiberale o, più grossolanamente, qualunque. Ne abbiamo un esempio quando qualcuno ha enfatizzato un fenomeno parapolitico che schierava l'opinione pubblica in senso antipartitico e populista, come se fosse ragionevole credere che lo scopo da attribuire agli strumenti comunicativi possa essere immaginato al di fuori della politica, cioè dell'unica pos-

sibilità pratica e concettuale di ricercare e trovare soluzioni ai problemi da cui sono investite una società e una nazione. È come se, rifiutando di occuparci della politica, essa non continuasse a occuparsi di noi. È un motivo in più per chiedere una democrazia più garantita dal pluralismo e non così incerta e spaesata, mossi dal principio secondo cui non c'è mai tanto bisogno di politica come quando essa stessa sembra autorizzarci a voltarle le spalle.

Per questo va respinto il subdolo tentativo di impoverirne l'immagine con le semplificazioni e i repertori del giorno per giorno, che inducono al disincanto, al discredito, alla disaffezione. Certo, molta Tv si presta a un giudizio severo di fronte alla corritività del voyeurismo, della prurigine, del *gossip*. Un Servizio pubblico non può permettersi l'uso e l'abuso di temi che vanno a toccare la sensibilità delle famiglie, in particolare degli adolescenti.

La libertà di espressione deve tendere a promuovere il confronto pubblico e la responsabilità personale, a tutelare i diritti di ciascuno e di tutti, a contrastare l'invadenza dei potenti, a difendere la comunità dalle intolleranze occulte e dalle aggressioni fin troppo palesi. Forse, per comprendere che cosa è davvero in gioco, vale la pena di ricordare quanto ha detto Enzensberger: «Ai giornalisti di oggi spetta, se non il dovere, certamente il compito di fare chiarezza su tutto quanto per loro merito e demerito ci coinvolge». La

questione dunque è sapere se l'invito di Enzensberger ha un concreto e profondo rapporto con l'informazione di cui disponiamo. Una cosa sembra certa e urgente: decisi a difendere la libertà democratica, va chiesto al sistema comunicativo di partecipare alla definizione di una cultura delle regole, cioè del dovere pubblico, una cultura oggi malintesa, reticente e negletta.

In un'intervista destinata a un libro, verso la fine della sua gloriosa carriera, Indro Montanelli mi disse: «È facilissimo dir male del giornalismo e lo fanno soprattutto i giornalisti. Siamo ormai abituati a questi anatemi o se vuoi a queste contumelie. Ogni tanto – devo dirlo – do il mio contributo. A volte mi vergogno di appartenere a una corporazione che offre anche spettacoli miserandi e che in tante cose andate male, e tuttora non andate, ha la sua parte di responsabilità. Spesso tradiamo quella che non chiamerò una missione, perché la decenza mi vieta di pronunciare parole così virtuose, ma che è pur sempre una professione fondata sul sentire civile e la consapevolezza morale. Certo l'errore è sempre lì, inseparabile dall'aver idee e dal sostenerle, ma la regola vuole che, una volta commesso, lo si riconosca. Persino quel po' di democrazia che pratichiamo lo si deve, nel bene e nel male, anche ai giornalisti. Non lo avevo mai creduto tanto come in questi ultimi tempi».

Così Montanelli, che non amava alzare il tono quando sfiorava i temi della deontologia. Una norma

costituzionale ci ricorda che il libero esercizio dell'informazione è uno dei diritti primari in una società democratica. Non è solo questione di voler partecipare a ciò che cambia, ma anche di sentirsi eticamente capaci di adeguare le scelte ai principi. Conosco tanti colleghi che anche in circostanze difficili ne sono stati capaci, colleghi che hanno tenuto la schiena dritta, sia che avessero l'ambizione di praticare non l'equidistanza neutrale ma l'imparzialità, sia che scegliessero di essere di parte, restando però immuni da ogni faziosità e servilismo. Essi rappresentano l'onore del giornalismo e vengono subito dopo coloro che l'hanno pagato con la vita.

La RAI ha anche questo primato. Non c'è ragione di arrendersi. La democrazia non ha mai nulla di immutabile e definitivo: è una prova ininterrotta di pazienza e coraggio. Non saranno le parvenze e le illusioni a farci diversi, ma la percezione e la coscienza di ciò che cambiando ci cambia, sapendo che domani si potrà ancora cambiare questo mondo cambiato, cambiato anche dai cosiddetti comunicatori.

Aiutare a vivere il proprio ruolo con le doverosità incluse negli atti istituzionali, oltre che nei diritti e nei doveri professionali, è ciò che la Commissione parlamentare deve porsi tra i suoi compiti primari, ed è ciò cui ha teso questo breve ciclo di incontri. Una novità, spero, non indegna rispetto ai soggetti e ai valori che si volevano chiamare in causa.

La parola, adesso, al professor Paolo Armaroli.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, il tema di questo terzo seminario è molto suggestivo, ma anche molto ampio, e quindi si presta a un vantaggio, a uno svantaggio o a un rischio.

Riformulerei il tema di questo seminario nel modo seguente: «Scuola, RAI TV, Costituzione e identità nazionale». La RAI TV è infatti la più importante istituzione culturale del nostro Paese, laddove alla cultura possiamo dare il significato più vasto possibile, mentre utilizzerei la definizione di identità nazionale proprio come omaggio al Presidente Ciampi. Come stabilito dalla Costituzione, il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale, e forse nessuno dei nostri Presidenti ha insistito sull'identità nazionale come il Presidente Ciampi nel suo settennato, nel suo continuo magistero a ricordare i fili spezzati della storia patria, i simboli dello Stato e della Repubblica, la lingua, la bandiera, le radici risorgimentali.

Approfitto dell'occasione per ricordare come, da quest'anno scolastico, in tutte le scuole di ogni ordine e grado sia stata introdotta una nuova materia, "Cittadinanza e democrazia", che poi è la vecchia "Educazione civica" riveduta e corretta, in quanto ci sarà un voto specifico e almeno un'ora alla settimana sarà ad essa dedicata. Proprio su questo tema c'è stata un'interessante polemica tra Ernesto Galli della

Loggia, che originariamente doveva essere qui tra noi, e Valerio Onida. La tesi di Galli della Loggia è una critica a questa nuova disciplina, perché il rischio sarebbe quello di passare dalla *cultura* all'*educazione*, termini secondo me non antitetici. Ernesto Galli della Loggia evidenzia il rischio di un catechismo costituzionale non solo inutile, ma addirittura pericoloso. Cito una frase: «Ci si può chiedere: che male c'è, se l'obiettivo sacrosanto dell'educazione viene perseguito di per sé autonomamente, senza passare attraverso la cultura, cioè attraverso l'istruzione, attraverso l'apprendimento della storia, della letteratura, della matematica e quant'altro?» La risposta è che l'educazione è un male perché sarebbe propria degli Stati totalitari.

A Ernesto Galli della Loggia, in un articolo del novembre dell'anno scorso, si contrappone Valerio Onida, che sostiene la materia e l'importanza della materia, giacché si tratta di nozioni non solo di educazione civica e di diritto costituzionale, ma anche di storia costituzionale. Se il diritto ci insegna il «che cosa», la storia risponde ai nostri tanti «perché». Dice Valerio Onida: «Vorrei solo osservare che insegnare la Costituzione, cosa che nella scuola italiana si fa ancora troppo poco, è compito tutt'altro che estraneo alla funzione essenziale della scuola. Cosa vuol dire insegnare la Costituzione? Prima di tutto leggerla e farla leggere nelle classi di ogni ordine e grado, dando seguito alla volontà dei costituenti, che, quando la scrissero, la in-



dirizzarono anzitutto ai cittadini». E ancora: «I contenuti della Costituzione sono anzitutto storia, la storia del nostro Paese, dell'Europa e del mondo, di un cammino pieno di contraddizioni e di travagli, ma anche di idee, forze e di processi volte ad affermare e tradurre nella realtà, in un mondo spesso assai distante da essi, valori essenziali che fondano la convivenza civile».

La tesi di Galli della Loggia vuole solo *épater le bourgeois*, mentre personalmente condivido le tesi di Valerio Onida, anche perché, come lui, sono un costituzionalista.

A mio avviso la RAI, proprio in quanto istituzione culturale più importante del Paese, dovrebbe avere anche una funzione pedagogica, non pesante e non professorale, in tema di lingua, in tema di storia e in tema di Costituzione. La lingua – vi parlo come insegnante, da oltre quaranta anni a contatto con gli studenti – sta diventando balorda. Ormai non si parla più l'italiano, non solo per i troppi anglicismi, ma anche per le frasi fatte o, come diceva Ettore Petroni, le «frasi sfatte». Ad esempio, un tempo si diceva, dal Vangelo in poi, «sì, sì; no, no». Oggi, si dice «assolutamente sì o assolutamente no». Invito i miei studenti a fare attenzione, perché, se una bella ragazza dice loro di sì e le saltano addosso, rischiano una denuncia; se invece dice «assolutamente sì», possono fare tutto quello che vogliono. È una cretinata, ma questo è l'uso della lingua italiana.

Ormai da tempo si levano moniti. Ad esempio, in un recente concorso di avvocati, gli strafalcioni sono stati enormi: «habbiamo» con l'acca, «violenza delle norme» anziché «violazione delle norme», «correzzione» con due zeta, e altro ancora. La Zanichelli ha lanciato addirittura un premio per le scuole dal titolo «Salva la parola», perché centinaia di parole italiane non sono più in uso.

Per quanto riguarda il Risorgimento, Andrea Romano in un recente articolo sul *Sole24Ore* dice che nei libri pubblicati negli ultimi due anni solo l'1,3% è dedicato al Risorgimento, contro l'11,6 alla Roma antica, il 7,3 al fascismo, il 3,8 al Medioevo. Ultima è la Costituzione. La RAI può fare molto da questo punto di vista, forse più la radio che la televisione, perché la televisione si vede. Molti di noi vengono fermati da amici e conoscenti che dicono di averci visto alla televisione, ma senza ricordare a quale proposito, mentre la radio si deve ascoltare e non si possono dire cose azzardate.

La mia proposta è quella di impegnarsi sulla lingua, sulla storia patria, sulla Costituzione, ma non in senso catechistico. Ogni parola della nostra Costituzione, come ricordava Calamandrei all'Assemblea Costituente, ha dietro di sé una grande storia, spesso una tragica storia. L'invito è appunto quello di impegnare la televisione, ovvero l'istituzione culturale più diffusa, proprio a questo scopo.

SERGIO ZAVOLI. Grazie, professor Armaroli. La parola al professor Antonio Baldassarre.

ANTONIO BALDASSARRE. Cercherò di stare in cinque minuti, anche perché, nel ringraziare il presidente Zavoli per l'invito, mi complimento con lui per la relazione che ha svolto all'inizio, rispetto alla quale vorrei sottolineare soltanto due punti ovvero il problema del Servizio pubblico e il problema del pluralismo.

Si fa un gran parlare, fra i tecnici, di convergenza dei mezzi di comunicazione. La convergenza indica un processo che è in corso, ma spesso questa definizione racchiude un significato erroneo, cioè che i *media* siano già identici l'uno all'altro e che quindi il discorso debba essere fatto in modo globale. Considero questo un grave errore, perché c'è ancora una grandissima differenza tra il mezzo televisivo o radiofonico e il mezzo internet, ovvero il *chatting* e altre attività che si svolgono grazie a internet. Ovviamente, quando internet trasmette programmi della televisione rientriamo nella tipologia *tout court* del mezzo radiotelevisivo.

Il *chatting* crea sicuramente una comunità, e una condivisione, che la televisione non crea affatto. L'interattività è marginale, è debole, ed è ancora una tipologia unilaterale di messaggio, da un punto agli altri, dove il telespettatore è prevalentemente passivo. E' l'idea del *broadcasting*. Alla televisione è sempre legata

una capacità di influenzare i sentimenti, i valori, i principi delle persone che ascoltano, senza poter disporre dell'interattività di internet, sebbene questa sia una interattività molto povera. Ricordo a tutti il bellissimo libro, pubblicato ormai da una quindicina di anni, di Benjamin Barber, che fa un'analisi spietata delle *chat* tra giovani americani e dell'impoverimento concettuale e di valori presente in questi dialoghi legati anche alla natura del mezzo di trasmissione del pensiero.

Per sua natura la televisione comporta una funzione pedagogica. Quando si parla di funzione pedagogica – la parità di significati di questa parola è anche alla base del dibattito tra Onida e Galli della Loggia – non s'intende però una catechizzazione delle masse. Nel 1800, un grande costituzionalista inglese parlava di funzione pedagogica del Parlamento, giacché riconosceva al Parlamento, nella sua attività, una funzione pedagogica per le masse. Così avviene oggi per la televisione. Anzi di più, perché invia messaggi e contenuti precisi. Se fosse vera la tesi di Galli della Loggia – anche io sono dalla parte di Onida, perché credo che sia la più corretta – dovremmo dire che la società americana è la più catechizzata del mondo, perché essa è la società nella quale più si fa studiare ai giovani la Costituzione e più si parla di Costituzione nei *mass media*. E da ciò forse si evince che c'è un equivoco alla base della posizione di Galli della Loggia.

Il presidente Zavoli si domanda giustamente che cosa abbiano a che fare con il Servizio pubblico voyeurismo, pettegolezzi e *gossip*. Il Servizio pubblico – ripeto le parole del presidente Zavoli – «ha inevitabilmente un ruolo di miglioramento qualitativo delle masse», ed è quindi, inevitabilmente, il luogo in cui si richiamano principi e valori. Ciò mi induce a fare una critica alla RAI degli ultimi 15-20 anni. Essa non può mettersi sullo stesso piano di Mediaset e in concorrenza con essa *in quanto* Servizio pubblico. La Corte costituzionale ha giustificato il canone come imposta proprio perché lo considera Servizio pubblico. Se però la RAI fa le stesse cose di Mediaset, si mette in concorrenza con essa, e addirittura «patteggia» con Mediaset grandi fette di mercato, ci chiediamo se si giustifichi ancora quella impostazione della Corte costituzionale sul canone. A mio parere, non si giustifica più; si giustifica solo se c'è un vero Servizio pubblico.

Viviamo in un'epoca in cui non è più valida la sentenza della Corte Costituzionale – scritta dal mio maestro Sandulli, quindi lo rilevo con rammarico – che dà luogo a un'interpretazione del pluralismo mutuato soltanto da quello dei partiti politici. Ma siamo sicuri che oggi il pluralismo dei partiti sia lo specchio del pluralismo del Paese? Io sono convinto esattamente del contrario. Oggi la distanza è ampia anche perché non sappiamo più che cosa siano divenuti i partiti. Penserei quindi a un pluralismo di tipo culturale per

salvaguardare il Servizio pubblico e anche una composizione degli amministratori tale da garantire un pluralismo culturale piuttosto che politico.

Mi fa piacere, Presidente, che nella sua relazione lei abbia citato la sentenza della Corte Costituzionale n. 826 attraverso il riferimento di Lucia Annunziata, perché voglio ricordare il ruolo importantissimo avuto in quella sentenza da Ugo Spagnoli. Non perché è il mio più caro amico – oggi imprigionato nella sua mente e nel suo corpo a causa di una malattia terribile – ma perché su quella sentenza si è impegnato con una forza e una capacità che mi piace ricordare. È un ricordo sempre vivo. Egli è stato uno dei più importanti giudici costituzionali, oltre che parlamentari, che abbiamo avuto. E credo che dovremmo tutti rendergli omaggio.

SERGIO ZAVOLI. Penso che non avrebbe potuto esserci miglior conclusione di questa per introdurre l'intervento del professor Domenico Fisichella, al quale cedo la parola.

DOMENICO FISICHELLA. La ringrazio, Presidente. In realtà le questioni sono moltissime. E, visto che parliamo di Costituzione, inizio con il ritenere altamente pericoloso il concetto di sovranità del popolo, che si presta a interpretazioni inquietanti, come stiamo vedendo anche in questa fase recente. Non avrei quindi

usato in Costituzione un concetto che – pur se riferito soltanto alla titolarità, mentre l'esercizio è demandato a terzi – per chi abbia letto Rousseau è pericoloso, visto che la volontà generale può essere interpretata da una sola persona. Insomma, in Costituzione avrei ommesso questo riferimento.

Del resto, la storia delle istituzioni politiche e il dibattito costituzionale che c'è stato durante la Rivoluzione francese si sono concentrati su questa questione: se si dovesse parlare di sovranità popolare o si dovesse parlare di sovranità nazionale. Più correttamente si è parlato poi di sovranità nazionale, perché le istituzioni rappresentative sono fondate sulla sovranità della nazione, ove ciascun parlamentare senza vincolo di mandato esprime le sue libere valutazioni.

Il concetto di sovranità popolare si prestava a forzature di cui il corso della storia, fino anche ad oggi, ci sta facendo vedere gli esiti. La democrazia che cosa dice? C'è una avvertenza fondamentale nel *Federalist*: date tutto il potere ai pochi ed essi opprimeranno i molti, date tutto il potere ai molti ed essi opprimeranno i pochi. È la tirannide della maggioranza di cui parla Tocqueville. Questo, dunque, è un altro criterio al quale dobbiamo rivolgere attenzione.

Ciò significa che la democrazia è fondata su un principio maggioritario temperato, non assoluto, e quindi ci sono una serie di garanzie che devono valere in primo luogo per le opposizioni, perché la specificità

della democrazia non è la presenza del governo, che c'è in tutti i regimi, ma la presenza di un'opposizione che va garantita, nel corso delle elezioni e fra un'elezione e l'altra, all'interno delle istituzioni rappresentative.

Ciò significa riuscire ad evitare l'eccesso di concentrazione potestativa. Naturalmente, il discorso della democrazia, come lo stiamo svolgendo adesso, è il discorso della prima modernità della democrazia, o della società europea; è il discorso della tripartizione dei poteri e degli equilibri. La seconda modernità ha poi drammaticamente modificato i termini del rapporto tra le potestà, perché le forze attive economiche, finanziarie, burocratiche, tecnocratiche, operanti e presenti nella società, sono intervenute in maniera massiccia, fino al punto da vulnerare il principio stesso del primato della politica, che è un primato non interventista, ma regolativo. Guai, infatti, a immaginare che la politica possa tutto, perché questo è il fondamento dei regimi totalitari!

Il primato è regolativo e sta nella dimensione temporale; non investe tutte le dimensioni dell'esperienza. Nel primato regolativo della politica una delle prime regole è l'autonomia del sistema sociale, del sistema economico, del sistema culturale e religioso. Sono in seguito venute in gioco nuove realtà: la realtà della potenza finanziaria, la realtà della potenza mediatica, che è largamente intrecciata con la potenza fi-



nanziaria; e, quando potere politico, potere finanziario, potere mediatico convergono, diventa estremamente difficile far funzionare secondo certe caratteristiche il sistema mediatico. E quindi, nel nostro caso, anche il sistema radiotelevisivo pubblico.

Che cos'è il popolo oggi? È sufficiente leggere le ricerche di Tullio De Mauro sull'analfabetismo di ritorno, per rendersi conto che il cosiddetto «popolo» oggi è una cosa di una straordinaria inconsistenza culturale e intellettuale: è una società di massa peggiorata dall'analfabetismo di ritorno e da spinte individualistiche molto marcate.

La relazione del presidente Zavoli è bella, egli è un signore di stampo antico che immagina la realtà che vorremmo. Ma la democrazia non ha mai nulla di imm modificabile e di definitivo. Come tutti i regimi politici la democrazia ha delle soglie di disfunzionalità, superate le quali il regime cambia o crolla. Il regime crolla, se la disfunzionalità raggiunge certi livelli; cambia, se gli attori del sistema vengono modificati da un insieme di altre realtà come quelle che abbiamo visto entrare sulla scena della seconda modernità.

La verità come virtù collettiva oggi mi sembra una di quelle cose che non riesco nemmeno a immaginare. Oggi, e non soltanto in Italia, viviamo in una stagione nella quale la istituzionalizzazione della menzogna (il tema era già in Platone) è diventata un connotato così plateale che un pubblico attento se ne

potrebbe accorgere; ma un pubblico non adeguato – divenuto tale perché la scuola non insegna più certe cose, ma anche perché il sistema mediatico e della comunicazione è fatto in un certo modo – non riuscirebbe a percepire.

La televisione pubblica è quindi il vaso di coccio tra i vasi di ferro, perché dovrebbe rispondere a una serie di precetti e svolgere funzioni e ruoli che le sono preclusi dal quadro complessivo nel quale deve operare. Il ruolo della televisione pubblica potrebbe essere altamente meritorio, ma dobbiamo avere contezza della sua capacità di operare in autonomia rispetto a un certo costume. Le parole conclusive di un grande conservatore come Luigi Einaudi, secondo cui la legge non può sostituire la morale, dicono quasi tutto. Il costume presuppone un popolo strutturato in un certo modo, con certe caratteristiche valoriali, con una memoria storica, con una serie di elementi che non esistono più.

È una lotta che noi “reperiti archeologici” di una realtà che ci è piaciuta, e che non c’è quasi più, dobbiamo combattere, al pari di quelle isole di resistenza, che permanevano ancora quando c’erano certe esperienze politiche. Dobbiamo affrontare questo compito all’interno delle nostre isole di resistenza, ben sapendo che il sistema televisivo pubblico è assediato da una molteplicità di forze private, politiche, economiche, che tendono a minare le sue specifiche funzioni, in ra-

gione delle quali dovrebbe operare come sistema culturale con tutte quelle caratteristiche che, con tanta ricchezza intellettuale e con tanta passione, il nostro Presidente ha espresso.

SERGIO ZAVOLI. Prenderà ora la parola il presidente della RAI, che sottopongo a un esercizio difficile, dal momento che egli è anche un grande giornalista: non so come riuscirà a sdoppiarsi. Per quello che rappresenta, e per quello che dice la sua anagrafe, lei è un talento spendibile in nome di una modernità che sta cambiando molte cose, ruoli e responsabilità. Non appartiene ai reperti, e quindi si può prendere la libertà di parlare come un giornalista di lunga esperienza e comunicare, con pari credibilità, le sue impressioni di neopresidente. Questo non la deve spingere ad aumentare il numero dei minuti a sua disposizione, ma nemmeno a privarsi, ovviamente, del tempo che le occorrerà!

PAOLO GARIMBERTI. Grazie, Presidente. Speravo che le sue parole portassero a una certa indulgenza sul tempo. Anche perché, come recita un vecchio aforisma del nostro mestiere, non ho avuto il tempo per scrivere un articolo breve! Ci vuole molto tempo per scrivere poco...

SERGIO ZAVOLI. Ci provi! In genere l'articolo migliora se non si va per le lunghe... Ed è pur vero che, a mio rischio, non ho certo dato un buon esempio...

PAOLO GARIMBERTI. Questi seminari sono molto utili e hanno evidenziato come centrare la questione del Servizio pubblico. I due precedenti hanno fornito indicazioni assai ricche almeno su tre temi, che cerco di riassumere in tre domande. La prima è se il Servizio pubblico in Italia sia necessario. La risposta è assolutamente affermativa, come direbbe il mio amico Paolo Armaroli. La seconda domanda è cosa esso debba offrire. La risposta è pluralismo, qualità, completezza e autorevolezza. La terza domanda è come debba essere realizzato. Ovviamente con professionalità e secondo una logica da Servizio pubblico, ossia fuori dalle logiche commerciali, dall'ossessione dell'Auditel, pur continuando a stare sul mercato.

Da queste risposte emerge la questione centrale, ricordata dal presidente emerito Ciampi: quella del pluralismo. Mi ha colpito quando egli ha affermato che la qualità del pluralismo concorre alla buona salute delle istituzioni. Definizione che condivido in pieno, sposandola al concetto di pluralismo inteso come «cane da guardia» – *watchdog* come dicono gli anglosassoni – del corretto funzionamento delle istituzioni.

Lei, Presidente, mi ha chiesto di parlare della mia esperienza da presidente della RAI. Non è la prima volta che lavoro in RAI. Circa quindici anni fa, sia pure per un breve periodo, sono stato direttore del TG2. L'idea che mi sono fatto dell'azienda è quella di un organismo al quale non manca né una visione, né un

progetto d'insieme, né soprattutto ambizioni a medio e lungo termine. Tutto questo non manca alla RAI. Basti pensare che cosa significa oggi il passaggio al digitale.

Ma il punto qui in discussione non è il saper fare o il cosa fare. Il punto è che per fare bisogna poter fare, ed è questa la questione capitale sulla quale ci confrontiamo oggi. Con tutta la schiettezza di un giornalista – che si è sempre sentito libero di scrivere quello che voleva scrivere e che da presidente della RAI si permette di continuare a dire quello che ritiene di poter dire – noto che oggi il rischio maggiore per l'azienda sia un certo suo soffocamento, il rischio di una morte per asfissia dopo una lunga e dolorosa agonia.

I lacci che sentiamo sempre di più stringersi intorno al collo e che rischiano di uccidere l'azienda sono tre: la mancanza di risorse certe, una natura giuridica che non ci consente di stare sul mercato, una non risolta questione della *governance*. Potrei anche fermarmi qui, perché in estrema sintesi ho detto tutto quello che c'era da dire. Forse, però, questi tre punti richiedono ulteriori chiarimenti. Quando parlo di risorse certe mi riferisco al canone e all'evasione del canone. Ma prima lasciatemi dire una parola sulla invadenza, o invasione, della politica nella RAI. Recentemente è stata rilasciata un'intervista al *Corriere della Sera* dall'ex Direttore generale della RAI, Biagio Agnes, la cui arguzia è nota. Ricordando la fa-

mosa lottizzazione da lui vissuta, ha dichiarato al *Corriere della Sera*: «Non era una cosa volgare. Noi dicevamo che dovevamo nominare un direttore del Tg1 e che volevamo una rosa di cinque giornalisti bravi di vostra fiducia, che a scegliere il più bravo ci pensiamo noi».

Oggi una prassi di questo genere è impossibile: nella mia recente esperienza mai è stata presentata una rosa quando si è trattato di fare delle nomine. Questo complica enormemente la nostra libertà di gestire un'impresa. Come presidente della RAI, per la prima volta nella mia vita mi sento infatti anche un imprenditore. Ma, come tale, non penso di essere libero di gestire al meglio l'azienda che devo amministrare, insieme con il Direttore generale e con il Consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda le risorse certe, permettetemi qualche paragone. Com'è possibile realizzare i compiti che ci vengono assegnati, anche dal contratto di servizio – che tra l'altro sta per essere concluso e ufficializzato – con un canone di 109 euro, contro i 161 della BBC, i 215 delle televisioni pubbliche tedesche, i 274 della Norvegia? Come facciamo a gestire bene la RAI con un'evasione al 27-29%? Come pensate che il Servizio pubblico possa dare, in queste condizioni, il meglio e il massimo di se stesso? Mantenere la RAI in perenne incertezza economica significa destinarla al piccolo cabotaggio, alla navigazione del gior-

no per giorno, vicino alla costa, tanto per usare una immagine; in qualche modo sicura perché, se affondiamo, ci salviamo (forse) a nuoto, ma senza che vi sia la possibilità di poterci dare obiettivi di medio e lungo termine. E' un problema grave.

Sorvolo su un tema cui il presidente Zavoli ha accennato all'inizio, una questione di queste ore che non voglio toccare perché non sarebbe corretto in questa fase. Ma, attenzione, sul *Corriere della Sera* ho letto un articolo, assolutamente condivisibile, che si concludeva così: «Accettare che una Tv che fa informazione pluralista sia così impossibile da doverla stringere in gabbie arzigogolate e assurde non è la sconfitta più grande per una democrazia?». È firmato Roberto Gressi, ma potrei sottoscriverlo anche io e, penso, molti dei presenti.

Il secondo tema riguarda la natura e il ruolo della RAI. Che ha una natura bifronte: è al tempo stesso pubblica e privata, ha il canone e la pubblicità. Cosa che non accade alla mitica BBC, sempre citata, talvolta anche a torto. Alcune recenti e autorevoli pronunce giurisprudenziali vorrebbero però attrarre sempre più la RAI nell'area pubblica. Questo creerebbe per noi enormi difficoltà a competere; sarebbe come imbrigliare un cavallo al punto di impedirgli di galoppare e trottare.

Voi sapete benissimo che è in buona parte della pubblicità che troviamo le risorse per finanziare i no-

stri obblighi di Servizio pubblico; obblighi che oggi un canone non rivalutato, e in presenza di una fortissima evasione, non ci consentirebbe di finanziare. Ribadisco quindi per la centesima volta una richiesta alla politica, al Parlamento, affinché accolga il nostro appello per una nuova normativa che impedisca un'evasione del canone di livello straordinario in Europa. In Inghilterra è il 5%, in Francia meno del 10%, in Germania ancora meno. Questo è un appello che la politica dovrebbe ascoltare.

L'ultimo tema, Presidente, è quello della *governance* della RAI. Non parlo per me, perché escludo di avere il tempo, nel mio mandato, di contribuire a mettere mano a un nuovo sistema di *governance* dell'azienda. L'attuale sistema oggi funziona malissimo. Sono stato definito un presidente di garanzia. Certo, posso usare la mia *moral suasion* per convincere in certi casi il direttore generale e le strutture della RAI a fare certe cose, ma sono così limitato nei miei poteri che, se vedo andare in onda qualcosa che va contro la decenza alle 17,00, in fascia protetta, non ho il potere di chiamare il direttore della rete e invitarlo a intervenire. A norma di regolamento, devo chiamare il direttore generale, il quale deve chiamare il direttore della rete. Non posso chiamare il conduttore di una trasmissione per dirgli che ha sbagliato, ma devo scrivere una lettera al direttore generale. E se il direttore generale si arrabbia, sono io nel torto. Tutto è rimesso quindi ai



rapporti personali. C'è poco da fare: queste sono le regole.

Cito un altro esempio relativo al tema delle nomine. Ho ricordato Agnes perché ai suoi tempi c'era una rosa di cinque nomi da cui scegliere. Ai tempi di Garimberti, ma anche prima, questo non accade: non posso proporre un direttore di una testata giornalistica, anche se ritengo che sia il più bravo al mondo, anche se so che è disposto a venire, perché andrei oltre il mio mandato. Spetta al direttore generale proporre e al Consiglio valutare le proposte. In questo modo, posso io controbilanciare, come presidente di garanzia, una tendenza che ritengo sbagliata? Non lo posso fare.

Ritengo quindi che sia oltremodo opportuno riconsiderare il tema della *governance* della RAI, in quanto la RAI è Servizio pubblico e deve garantire a tutti un'informazione completa, pluralistica, *fair*, soprattutto in momenti come questo. Spesso, i giornalisti mi chiamano per chiedermi che cosa pensi di un servizio del telegiornale. Non rispondo nulla, perché potrei al massimo limitarmi a scrivere una lettera al direttore generale. Mi sento come quando ero a Mosca e ogni volta che sottolineavo la necessità di fare benzina ero costretto a scrivere una lettera al ministero degli Esteri. Se volevo uscire di quaranta chilometri da Mosca, i russi mi rispondevano di scrivere una lettera, cosa che mi rendeva pazzo. Sono qui presenti alcuni

dei miei più stretti collaboratori, amici ormai, che sanno bene quante lettere scriva al direttore ogni giorno...

SERGIO ZAVOLI. Certo, la chiarezza non fa difetto a Paolo Garimberti e di ciò gli siamo grati. Ora la parola a Nicolò Lipari, un costituzionalista che non ha bisogno di presentazioni..

NICOLÒ LIPARI. Di fronte alla Commissione parlamentare di vigilanza, cioè all'istituzione collocata, nel nostro sistema, allo snodo tra il Parlamento, organo deputato a dettare enunciati con forza di legislazione, e il Servizio pubblico radiotelevisivo, massimo strumento di formazione dei modelli culturali prevalenti, mi sembra opportuno limitarsi a porre un interrogativo di questo tipo: qual è il concetto di democrazia che emerge dal Servizio pubblico televisivo. Se avessi tempo, potrei fare un'infinità di esempi, che affido invece alla conoscenza e alla sensibilità dei presenti.

In termini di sintesi riassuntiva affermo con forza, e perentoriamente, che si tratta di un concetto assolutamente sbagliato di democrazia. Se oggi si effettuasse un sondaggio tra gli utenti della televisione per sapere cosa intendano per democrazia, in relazione a ciò che viene loro comunicato dal mezzo televisivo, si avrebbe un risultato assimilabile a quello che Umberto Eco ebbe, alla fine degli anni sessanta, quando fece un sondaggio fra gli studenti universitari sul concetto di

laicità, scoprendo che la massima parte degli studenti considerava «laico» qualcuno che ha a che fare con i preti, per la semplice ragione che normalmente il termine veniva, e viene, inserito in un contesto in cui c'è spesso un richiamo al momento ecclesiale.

Se oggi si chiedesse a casalinghe e studenti quale concetto di democrazia ricevano dalla televisione, se ne evincerebbe un messaggio sostanzialmente riconducibile all'idea che la democrazia si ricollega al momento dell'investitura e si risolve quindi nel periodico appuntamento elettorale. In altri termini, un'idea di democrazia tutta esaurita nella ossessiva affermazione del principio di maggioranza. Questo è un concetto sbagliato di democrazia, e continuare a ribadirlo significa sostanzialmente concorrere a formare una società sbagliata.

Lo studio più consistente e significativo che si sia avuto, in questi ultimi anni, su questo tema è rappresentato dai tre corposi volumi di Luigi Ferrajoli (due cartacei e uno telematico) che si intitolano *Principia Iuris. Teoria del diritto e della democrazia* (Laterza, 2007). Ferrajoli chiarisce che la democrazia non può degradare a mera procedura. Nel momento in cui si riduce la democrazia ad un semplice meccanismo procedimentale si risolve il diritto nel buco nero del nichilismo giuridico, che finisce per negare l'idea stessa di giuridicità, svuotata da ogni possibile contenuto in chiave di valori condivisi.

Poiché ci chiedete di portare qui le nostre competenze professionali, ricordo che i giuristi hanno tutti contraddetto questo, oggi martellante, postulato. Elia e Zagrebelsky hanno chiarito che bisogna distinguere tra democrazia di investitura e democrazia di indirizzo: la prima è essenziale, ma quella che conta effettivamente è la seconda. Bartole afferma che regole per eleggere e regole per decidere devono confluire in vista dell'ottenimento di un risultato effettivamente partecipato, sul quale si appunta l'essenza della democrazia.

Dobbiamo cercare di far capire alla gente che la democrazia non è forma, ma contenuto. Se la democrazia *non* è periodica registrazione della differenza tra le valutazioni che ciascuno di noi sarebbe chiamato a fare in forza di una sorta di somma algebrica dei suoi giudizi sui vari atteggiamenti resi dal Governo nella politica economica, scolastica o familiare, *che cosa* è allora? Rispondo che essa è comprensione di posizioni diverse nella ricerca della loro componibilità e convivenza. E' questa componibilità che va ricercata, è questa convivenza che va coltivata.

Il concetto di democrazia non può dunque essere assunto come presupposto, restando impregiudicato ciò che poi sta a valle, ma esso va considerato solo come risultato. Qui apro una parentesi che mi imbarazza di fronte a un cultore di questi problemi come il collega Fisichella, ma raccomando di non commettere

l'errore di ritenere che la democrazia appartenga a quelle alternative per le quali o c'è o non c'è, perché, come è stato acutamente spiegato dai cultori di questi temi, oggi non dobbiamo ritenere che il principio aristotelico del terzo escluso valga per questo tipo di valori. Tale principio si può utilizzare solo per quelle classi che si definiscono per esclusione, tipo essere vivo o morto, sposato o no; non per un valore, come la democrazia, rispetto al quale si possono pensare gradi diversi di realizzazione storica: una semi-democrazia o una semi-dittatura! Sono questi i postulati che devono essere valutati e giudicati in un contesto culturale.

Mi si potrebbe opporre che, tutto sommato, nella gestione del potere il problema è di scelte, e le scelte vanno compiute da qualcuno. Il problema allora è di come queste scelte possano essere compiute. Soccorre illuminante una frase di Martin Buber: «Le scelte si coniugano con il principio democratico e non vi contraddicono quando risulti evidente che chi le compie convoglia nel fare dell'uno l'intera forza dell'altro, lascia entrare nel farsi realtà di ciò che è stato scelto l'inesauribile sofferenza di ciò che non è stato scelto». Vi sembra che ciò oggi accada in Italia, quando addirittura si qualifica l'interlocutore come appartenente ad una antropologia diversa?

Mi domando se ci sia una sola trasmissione televisiva in cui appaia questo modello, in cui risulti questa capacità di ciascuno di farsi carico delle posizioni

diverse e pur non condivisibili dell'altro. Se io fossi conduttore di un *talk show* televisivo compirei questo giochetto: inviterei ciascun esponente di una parte politica a esprimere le ragioni dell'altro. Solo in questo modo si può capire quali di queste ragioni sono conogliabili nella mia posizione.

Ci sono sempre ragioni non condivise che tuttavia possono essere coltivate e fatte proprie. Se io, che pur sono un feroce avversario del cosiddetto «processo breve» (da civilista non capisco perché debba essere riferito soltanto al processo penale e non anche al processo civile), venissi sollecitato a spiegare le ragioni che possono giustificare l'introduzione, credo che sarei capace di farlo e forse con qualche motivazione più penetrante di quelle dei suoi sostenitori, perché è assolutamente ragionevole che un giudice che comincia una fase di giudizio sapendo che la sua scadenza è triennale stabilisca che, in funzione di questa cadenza triennale, vengano cadenzati i rinvii, i tempi da destinare alle difese, i tempi da assegnare ai consulenti tecnici. Ma se mi si dice di spiegare la ragione per la quale questo principio di programmazione di un giudizio nel triennio dovrebbe applicarsi anche ad un giudizio che è già arrivato a due anni e dieci mesi dalla scadenza di questo triennio, non sarei in grado di spiegarlo: perché non è spiegabile, perché è privo di razionalità, perché non si tratta più della ragionevole durata di un processo, ma di una sua irragionevole interruzione. È sconta-

to che la Corte Costituzionale, ove questa diventasse legge e fosse investita del problema di costituzionalità, sanzionerebbe inevitabilmente una simile previsione.

Questo è un esempio di cosa si potrebbe fare se davvero la televisione volesse rendersi veicolo di un concetto di democrazia partecipata e della capacità di ciascuno di farsi carico delle ragioni dell'altro.

SERGIO ZAVOLI. Nicolò Lipari, che è stato anche un indimenticabile consigliere della RAI ai tempi della mia presidenza, ha detto una cosa che mi riconcilia con un'idea che ho del mio mestiere. Non solo ero convinto che fare questo mestiere significasse dare la parola all'altro, come lei proponeva di poter fare durante i *talk show*, ma pensavo che l'intervista stessa dovesse essere lo strumento attraverso il quale raggiungere una ragionevole trasparenza tra due soggetti che si uniscono per integrarsi, non per competere, o nascondersi, o fare esercizio di bravura. Ho detto spesso che mi piace fare interviste perché non si esce mai completamente indenni dal confronto con un'altra persona. Trovo che l'intervista, se libera, se trasparente, ha in sé un aspetto persino democratico.

La parola a Stefano Passigli, un costituzionalista di rango, sul quale non ho bisogno di spendere molte parole.

STEFANO PASSIGLI. Prima degli interventi di Fisichella e Lipari non avrei affrontato il tema della

democrazia ma credo che, per comprendere in cosa consista una libera informazione e quali ne siano i requisiti e i presupposti irrinunciabili, sia opportuno sottolineare che la democrazia è fondata su alcuni assunti. Il primo è quello dei limiti della politica. Qualsiasi sistema democratico è infatti fondato sul principio che la politica deve incontrare dei limiti: l'autonomia dei sotto-sistemi economico e sociale, e l'autonomia delle istituzioni che presiedono alla formazione dei valori (chiese, scuola, famiglia), elementi che nelle concrete fattispecie si coniugano in varie maniere, ma che in ogni caso limitano la discrezionalità del potere.

Il secondo grande principio su cui si fonda la democrazia è il principio di eguaglianza. E qui entra in gioco la libera informazione, perché la democrazia ha bisogno di procedure che ne assicurino una capacità di *output*: un sistema democratico deve poter produrre decisioni, ma in un sistema democratico queste non possono non essere fondate su un assunto, che è quello del pari status di tutti i partecipanti al processo decisionale. Questo assunto, però, è fondato su di un'ulteriore ipotesi: quella della razionalità umana, perché la regola della maggioranza che presiede al meccanismo di formazione delle decisioni vale solo in quanto si riconosca che il parere dei più ha più valore del parere dei meno, tutti i soggetti essendo parimenti razionali. Tale riconoscimento si fonda sulla fiducia nel *common man*. Non a caso, nelle democrazie anglosas-



soni si è affermato il principio: «*One man one vote*»; ogni uomo, cioè, vale nella stessa misura di qualsiasi altro, principio che si fonda appunto sulla fiducia nella razionalità umana. Posso però credere davvero nella razionalità dell'uomo se l'uomo non è liberamente informato? La concorrenza in economia e in politica si fonda sulla razionalità degli attori, ma gli attori possono avere uguale peso ed essere egualmente razionali solo se si presume che abbiano un minimo di eguale informazione. La libera informazione è quindi connotata all'essenza di un sistema democratico.

Come garantisco questa libera informazione? La nostra Costituzione risponde in maniera molto chiara: attraverso il pluralismo. A mia volta devo chiedermi quale assetto del sistema dell'informazione garantisca il pluralismo. Sottolineo un paradosso. A mio avviso, se il sistema dell'informazione fosse stato sufficientemente pluralista – finora non lo è stato, forse lo sta diventando grazie al progresso tecnologico, ma certo fino ad oggi non lo è stato in maniera sufficiente – non vi sarebbe stato bisogno di un Servizio pubblico, perché il sistema stesso lo avrebbe assicurato, mentre vi è tanto più bisogno di Servizio pubblico quanto più il sistema non è pluralista.

In assenza di sufficiente pluralismo, il problema diventa quindi come garantire un Servizio pubblico adeguato. La risposta nel caso italiano è stata il tentativo di superare un'egemonia che si voleva esistente (e

in parte sicuramente lo era) attraverso la riforma della RAI e la conseguente lottizzazione tra le principali forze e culture politiche. Da un male ad un altro, a mio giudizio, per approdare infine ad un pessimo presente. Credo infatti che l'attuale legge di sistema sia pessima, perché continua a comportarne la politicizzazione. Se le nomine vengono fatte dal Parlamento e dal Governo, è inevitabile che nel Consiglio, e poi a cascata nelle direzioni delle reti e delle testate, il criterio sia l'appartenenza politica: la politicizzazione del Servizio pubblico resta così inevitabile.

Vi è stato un tentativo di ipotizzare una RAI *Fondazione*, i cui massimi livelli fossero espressi non solo dal Parlamento, ma anche da vari corpi intermedi: le università, le grandi forze sociali. Ma il tentativo non ha avuto successo. Certo, se vi fosse una diversa maniera di nominare gli organi che presiedono alla *governance* della RAI sicuramente avremmo un Servizio pubblico diverso. Mi sembra che questo diventi il problema. Se vogliamo una libera informazione, e questa deve esserci, dobbiamo riformare il sistema delle nomine per avere un sistema quanto più pluralista possibile e slegato dalla volontà delle segreterie di partito, arbitre – anche in *articulo mortis* – della composizione del Consiglio e delle principali cariche aziendali. È questo il compito del Parlamento e della politica: assicurare il pluralismo del sistema.

Avere un Servizio pubblico sarà sempre necessario, perché il mercato non farà mai alcune cose essenziali: l'integrazione linguistica ricordata dal presidente Zavoli, i grandi meriti che ha avuto la televisione nel costruire e diffondere un senso di identità nazionale, quella coesione sociale che l'Italia liberale prima della prima guerra mondiale, ma anche l'Italia dell'immediato dopoguerra, sicuramente non conosceva. La televisione pubblica ha avuto grandi meriti e sicuramente esiste un lavoro di formazione che il Servizio pubblico può fare, ma l'informazione sicuramente richiede un assetto pluralistico del sistema oggi ancora inadeguato. In conclusione, considero sicuramente errato mantenere l'attuale assetto della RAI e non riformare l'attuale legge Gasparri.

SERGIO ZAVOLI. Gianfranco Ravasi. Spero di non farle un torto privandola della specificazione che accompagna la figura di un sacerdote. Ho usato semplicemente il suo nome. Lei ha molti titoli, Monsignore, ma la sua storia ci esime da qualche riverenza, diciamo, canonica...

GIANFRANCO RAVASI. Dovendo parlare per ultimo, dopo aver ascoltato la bellissima relazione del senatore Zavoli, e tutti gli altri interventi, continuo dentro di me a ricordare un proverbio arabo che dice: «Chi parla per ultimo nel consiglio dei sapienti è meglio che si alzi, taccia ed esca». Ormai tutto il possibile è stato det-

to, e detto in maniera particolarmente appassionata e intensa.

D'altra parte, anche con l'incubo della presenza del presidente che ci costringe in un arco di tempo molto limitato, risento l'obiezione di Voltaire, che aveva il dente avvelenato nei confronti di noi ecclesiastici quando diceva: «L'eloquenza sacra è simile alla spada di Carlo Magno: lunga e piatta, perché i predicatori ciò che non sanno darti in profondità te lo danno in lunghezza». Cercherò di evitare questi due rischi, tacere o parlare troppo, facendo solo due delle tre considerazioni che avevo in mente.

Una la scarto subito, perché è in assoluto la più complessa, la più delicata e la più sofisticata, soprattutto per chi lavora nell'ambito della filosofia, della teologia o comunque del pensiero in senso più generale: il rapporto tra democrazia e verità, che rappresenta una delle connessioni più delicate in assoluto.

Vorrei sviluppare solo due temi. Il primo è quello che ha come punto di partenza una frase proprio del presidente Zavoli, quando parla della televisione come di «un megafono privo di identità civile, culturale e civica». La parola «megafono» mi fa venire in mente una frase che si trova nel diario di Kierkegaard il quale, rappresentando la società danese di allora, affermava: «La nave è in mano al cuoco di bordo e ciò che trasmette il megafono del comandante non è più la rotta, ma ciò che mangeremo domani». Questo è uno dei

grandi problemi della televisione, e non c'è bisogno di citare Popper per ricordarlo. Il presidente Zavoli diceva che è indispensabile, anche per questo straordinario strumento di comunicazione, partire dai principi, non dai mercati e dalle tecnologie, né dal cumulo degli ascolti o dal potere della pubblicità.

È necessario tentare di ricordare che è possibile fare una televisione che pervada ampi settori attraverso il ritorno non soltanto alle mode e agli stili di vita, non soltanto a ciò che mangeremo domani, ma anche a qualche domanda ultima, a qualche questione estrema. Qui ritorna il tema dell'etica.

È stato ricordato giustamente che la scienza attualmente ha abbandonato la pura tecnica. In quest'ultimo periodo, per la mia funzione, ho molto a che fare con gli scienziati e devo dire che, per esempio, il loro linguaggio è tendenzialmente simbolico: amano ricorrere non più soltanto al «come», ma anche al «perché», superando perimetri troppo ristretti.

In merito a questa osservazione, vorrei rifarmi a ciò che disse Eliot, il grande poeta inglese, in un'intervista rilasciata al *New York Post* nel 1955: «La Tv è un mezzo di intrattenimento, che permette a milioni di persone di ascoltare contemporaneamente la stessa barzelletta e rimanere ugualmente sole». Non si tratta di democrazia, quindi, ma di grande solitudine. I giovani soprattutto stanno abbandonando la televisione e amano molto di più internet, perché lì c'è la

possibilità di *chattare*; però questo è un altro rapporto estremamente pericoloso, sul quale bisognerebbe riflettere, perché è freddo: non è più il rapporto del colore, dell'odore, del sapore, del dialogo immediato, ma è il rapporto con uno schermo.

La seconda considerazione riguarda il termine «pluralismo», questione estremamente complessa sulla quale sono state espresse opinioni molto significative e suggestive. Per poter costruire il pluralismo, bisogna avere prima di tutto chiara la propria identità, essere un soggetto. A causa del frastorno causato da tanti mezzi di comunicazione, abbiamo sempre più forme simili alla mucillagine, ossia forme confuse. Quindi, è necessario innanzitutto avere un'identità, senza fondamentalismo e senza sincretismo, vale a dire un'identità non usata come un cristallo o una spada di ghiaccio, ma neanche dissolta in un generico, inconsistente vuoto.

La mia considerazione elementare e scontata riguarda anche i rapporti tra le grandi culture. Esse ormai entrano in contrasto e in connessione tra loro e finora il rapporto ritenuto più incisivo – è molto bella la proposta del professor Lipari della sostituzione dei ruoli per riuscire a costruire il rapporto – è quello del duello: i due sono fortemente identificati e si scontrano, estraggono le loro ragioni a mo' di spada. Sarebbe invece opportuno costruire il duetto, tenendo ferma la propria identità senza stemperarla.

Al duetto musicale possono partecipare un soprano e un basso, ovvero le due voci antitetiche nella scala cromatica dei suoni, che però costruiscono armonia. Per quanto riguarda le società e le grandi culture, ricostruire questa capacità di armonia nella diversità è un esercizio che dovrebbe partire dalla scuola, dalle chiese e dalle famiglie, ma purtroppo vediamo che la via più semplice del *duello* fa cancellare l'armonia del *duetto*.

SERGIO ZAVOLI. L'intervento di Gianfranco Ravasi evoca una sorta di metafora che coincide con molti problemi della vita reale. L'assunto è che un corpo grasso può anche avere un'anima. E ciò non è solo di una straordinaria semplicità.

Vorrei ora iniziare la serie delle interrogazioni con un problema. Un nostro collega ha qualche domanda da fare in ordine a una circostanza che assume un significato anche politico. Onorevole Beltrandi, tocca a lei...

MARCO BELTRANDI. Avendo il compito di porre una domanda non sono materialmente in grado di poter corrispondere a tutte le questioni che sono state poste sul tappeto, tutte meritevoli di riflessione, ma devo occuparmi di qualcosa di più immediatamente legato all'attualità.

Conoscendo il ruolo centrale della RAI per la democrazia italiana, vorrei rivolgere una domanda al

presidente della RAI, Paolo Garimberti. Vorrei sapere se, quando si parla di tutela delle minoranze, quindi anche delle opposizioni, di libertà del giornalismo, il fatto che una trasmissione come *Annozero* negli ultimi sette mesi abbia riservato il 70% delle presenze a due partiti, il 95% delle presenze a quattro partiti complessivamente intesi, e il restante 5% a tutto il resto del panorama politico italiano; e il fatto che un'altra trasmissione, *Ballarò*, successivamente alle elezioni europee e prima dell'inizio del periodo elettorale, abbia dedicato il 73% delle presenze a due partiti, non dimostrino un modello discutibile del pluralismo. E' questa la libertà giornalistica che viene tutelata e difesa dalla RAI, anche negli ultimi trenta giorni della campagna elettorale?

Crede, Presidente, che un'azienda come la RAI, la quale produce una campagna informativa contro un provvedimento deliberato dal Parlamento utilizzando persino le sedi televisive più importanti, senza contraddittorio, sia la stessa azienda che può venire qui a parlare del problema del canone e chiedere al Parlamento di intervenire?

Mi scusi, ma penso che siano questioni molto attinenti al tema di cui discutiamo oggi.

SERGIO ZAVOLI. Le sue domande, onorevole Beltrandi, in sé legittime, esulano dal contesto di questo seminario. E' il motivo per il quale accediamo ora



a un'altra deroga alla norma secondo cui le domande dovrebbero essere poste soltanto dai membri della Commissione parlamentare. La parola quindi a Gustavo Selva, ex direttore del GR 2, ex senatore della Repubblica.

GUSTAVO SELVA. Sono molto grato a Sergio Zavoli, che fa un'eccezione per me. Non conoscevo queste regole, ma, avendo lavorato in RAI per trentacinque anni, credo che qualche esperienza possa essere utile.

Credo che una Commissione parlamentare che si occupa del Servizio pubblico radiotelevisivo ormai esista solo in Italia, perché il pluralismo, l'obiettività e la completezza sono assicurati da un sistema radiotelevisivo misto pubblico/privato, e quindi esistono regole diverse. In Francia la norma che riguarda le trasmissioni politiche, ad esempio, svolte in campagna elettorale chiede solo un comportamento di *équité*.

Ringrazio in modo particolare il direttore generale Bernabei, che mi ha consentito di iniziare all'estero la mia carriera alla RAI. Oggi sono conosciuto emblematicamente come *Radio Belva*, ma ho cominciato a fare il corrispondente della televisione e della radio a Bruxelles nel 1960-1963, poi a Vienna per l'est europeo (Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia) nel momento in cui c'erano i maggiori fermenti di autonomia rispetto a Mosca, e poi a Bonn dove ho potuto seguire l'evolversi di quella *Ostpolitik* di Willy Brandt, che probabil-

mente ha determinato la caduta del Muro di Berlino.

E' mancato poco che venissi indicato come direttore del Tg1 ma, per una battaglia interna fra correnti democristiane, fu scelto il bravissimo Emilio Rossi e io fui dirottato alla direzione del GR2, cui ho dato un'impronta di novità. Tutta la storia del GR2 è contenuta in *La moglie di Cesare*, in cui si legge: «Non credo che fosse dovuto solo al fatto che volavamo a quota 8.000 metri tra Washington e New York nell'aprile 1982, dopo la presentazione del *Marco Polo*, quando Sergio Zavoli - allora presidente della RAI - mi disse che nella storia del dopoguerra nessun giornalista italiano aveva raggiunto un grado di incidenza politica pari al mio». Questa lode mi lusingò dall'amarezza di aver dovuto lasciare il GR2.

Lo lasciai perché avevo forse commesso degli errori? Può darsi. Ma non furono denunciati. Lo lasciai perché forse non avevo rispettato obiettività, indipendenza e pluralismo? No. Venni cacciato dal GR2 con la falsa accusa di far parte della P2. Falsa perché è stato giuridicamente dimostrato che non ne ho mai fatto parte. Ma dato che, allora, il Partito comunista era piuttosto forte, ottenne che venissi cacciato dal GR2.

È bene che di *Radio Belva* si conosca almeno questa storia, perché altrimenti finiamo per cadere nell'equivoco. Si può dire che la mia carriera politica successiva sia dovuta proprio a questo, perché sono stato largamente premiato quando *L'Unità* cominciò

con il definire il GR2 *Radio Selva*, con allusioni ad un *uso personalistico del microfono*; definizione che in seguito *Lotta Continua* modificò in *Radio Belva*. Da questo punto di vista ne ho ricavato un vantaggio, ma è bene che si sappia la vera ragione per la quale, dopo otto mesi di sospensione, fui costretto a lasciare la direzione del GR2. Quella esperienza nasceva dal lavoro che avevo fatto fuori dall'Italia, dove i giornalisti, anche quando lavorano nei cosiddetti servizi pubblici, fanno i giornalisti e non solo i portavoce, con parole dirette o indirette. Ecco la ragione per la quale probabilmente anch'io ho lasciato qualcosa di moderno e di europeo nello stile della RAI.

Scusate, forse alla mia età qualche volta s'induce troppo nel facile autocompiacimento, ma di questo sono orgoglioso.

SERGIO ZAVOLI. Ringrazio Gustavo Selva e passo la parola all'onorevole Giorgio Merlo.

GIORGIO MERLO<sup>1</sup>. Non faccio né commenti né avanzo valutazioni sulle relazioni svolte, peraltro di grande livello. Mi limito a rivolgere una domanda al presidente Garimberti e al professor Lipari. Per quanto riguarda il pluralismo, di cui abbiamo già parlato nei

---

<sup>1</sup> Vicepresidente della Commissione parlamentare di vigilanza.

precedenti seminari, la sua definizione nei regolamenti parlamentari e nei vari atti di indirizzo è eccellente e pertinente. Il richiamo nei vari documenti che negli anni abbiamo varato in Commissione di Vigilanza è inequivoco e chiaro su come lo si debba declinare nella variegata programmazione del Servizio pubblico radiotelevisivo. Alcune trasmissioni, però – e non mi riferisco solo ad *Annozero* – con il tempo si sono progressivamente trasformate in straordinari ed efficaci messaggi di partigianeria politica conditi anche da accuse personali, persino imbarazzanti da ascoltare. Ho l'impressione che a volte ci sia una sorta di “zona franca” all'interno del Servizio pubblico dove quei regolamenti, quelle regole, quei principi e quegli atti di indirizzo, di fatto, si riducono ad essere richiami del tutto pleonastici e inascoltati.

Questa deriva, purtroppo, rischia di certificare la sconfitta del giornalismo di inchiesta, la scomparsa di un sano confronto tra opinioni – monsignor Ravasi parlava del duello e del duetto – , della conoscenza dei fatti, della stessa informazione resa al cittadino e degli stessi doveri del Servizio pubblico. Concetti, del resto, richiamati nell'introduzione dal presidente Zavoli. Ora, non vorrei arrivare alla conclusione di intendere il pluralismo come condizione essenziale di libertà ma anche come scontro tra faziosità, secondo una logica speculare. Se diventa uno scontro tra faziosità politiche, ideologiche e anche personali, chiedo se tutto ciò

non significhi la fine del pluralismo in nome del pluralismo.

PAOLO GARIMBERTI. Prima di rispondere alla domanda dell'onorevole Merlo, permettetemi di rispondere velocemente a una domanda dell'onorevole Beltrandi. Egli ha chiesto testualmente: «Questa è la libertà giornalistica tutelata dalla Rai?». Rispondo di sì, nel senso che il mio dovere, nei limiti in cui esso mi è possibile per la citata questione delle lettere, è far sì che i conduttori delle singole trasmissioni siano liberi di scegliere gli ospiti che vogliono, al fine di discutere l'argomento che hanno scelto. Questa è una libertà giornalistica tutelata in tutti i servizi pubblici del mondo, e sfido chiunque a contestarla.

In certi periodi devono essere rispettate le regole imposte dalla legge n. 28 del 2000 e dal regolamento che porterà il suo nome. A questo punto, non faremo più approfondimento informativo perché non lo potremo più fare. Faremo tante belle tribune politiche. Chiamiamo le cose con il loro nome, non facciamo finta di niente. Questa è la verità.

In secondo luogo, lei mi ha chiesto con che diritto parlo del canone. Intanto con il diritto della libertà di parola, che lei non mi può togliere, per cui lo esercito. Sono stato invitato, parlo e dico quello che penso. Se lei non è d'accordo, lo dica e siamo pari. In secondo luogo, con il fatto che l'adeguamento del cano-

ne è previsto dalla legge e la legge non sempre viene rispettata da chi dovrebbe farla rispettare, quindi protesto per questo.

Per quanto riguarda le norme che regolano le trasmissioni politiche, Gustavo Selva nella sua esperienza internazionale ha detto una cosa giustissima. In Francia la norma che riguarda le trasmissioni politiche in periodo elettorale richiede *équité* e basta. In Gran Bretagna se qualcuno si permette di discutere le scelte fatte nelle trasmissioni politiche della BBC si solleva un polverone senza fine.

Al vicepresidente Merlo rispondo che è vero che si rischia di avere zone franche. Torniamo al discorso della *governance*: in certi casi bisognerebbe poter intervenire per dire che così non va bene. Ritengo che, considerando l'insieme della programmazione della RAI, complessivamente vi siano equilibrio e pluralismo, ma indubbiamente anche io certe volte, guardando la televisione a casa, ho degli scoppi di bile, perché non mi piace la faziosità di un certo modo di fare televisione, sia da una parte come dall'altra. Non appartiene al mio DNA giornalistico, e però – qui è il punto – non posso intervenire.

Potrei mostrarle tutte le lettere che ho inviato al direttore generale. Forse non lo posso fare, ma mi piacerebbe che le leggesse. Ne ho inviate tante. Spesso telefono ai direttori, magari grazie a rapporti di vecchia amicizia per aver lavorato insieme. Molte volte dico lo-

ro che così non va bene. Ma il vero potere sanzionatorio non c'è. E quand'anche tale potere sanzionatorio venisse esercitato, le rimostranze si scatenerebbero da ogni parte, perché viene violata la libertà di informazione.

Gridare contro la RAI è facile. Esserci dentro è un altro discorso...

NICOLÒ LIPARI. ...il problema del pluralismo è un discorso sconfinato, che non si può consegnare a poche battute. Venticinque anni fa, quando facevo parte della Commissione parlamentare di vigilanza, composi un documento, che poi fu approvato, sulle modalità di svolgimento dell'informazione giornalistica. Se oggi fossi membro della Commissione parlamentare, non lo rifarei in quei medesimi termini, perché mi sono convinto, e credo che questo ormai risponda a un convincimento comune, che il modello culturale non si formi affatto attraverso le trasmissioni di tipo politico e che, anzi, queste ne compromettano la formazione.

In salotto, con mia moglie facciamo spesso questo gioco: quando viene data la parola a uno degli invitati a un *talk show* anticipiamo rapidamente, tra di noi, quello che dirà. E puntualmente indoviniamo: dice ciò che è scontato, perché non parla mai per sé, ma in quanto appartenente ad una parte politica.

Oggi, i modelli culturali non si formano nelle trasmissioni politiche, ma nelle altre trasmissioni.

Oggi, la cultura diffusa in questo Paese, che è la cultura del voyeurismo, del *gossip*, con tutti gli interrogativi posti dal presidente Zavoli, ha modelli scombinati che non nascono dall'informazione e rischiano di compromettere il pluralismo, perché omologano tutto sulla base di questi schemi. Dobbiamo quindi individuare la via d'uscita da tutto questo.

Non è la preoccupazione di un monitoraggio a percentuali, come è stato qui osservato da un rappresentante del Partito radicale. Per richiamarmi alla sua parte politica, la cultura radicale è stata vincente in questo Paese nel momento in cui ha formato modelli culturali che sono entrati comunque (nel segno della condivisione o della contrapposizione) nel dibattito culturale diffuso, in forza non di una percentuale presente, ma di una forte innervatura nel sistema culturale. Di questo dobbiamo liberarci: non pensare al pluralismo come a una percentuale, non pensare alla democrazia in base al solo principio di maggioranza, ma pensare a tutti e due questi modelli, in forza di un meccanismo culturale del quale ciascuno di noi deve farsi carico.

Io, che sono di una certa cultura o di una certa parte politica, non posso realizzare integralmente quello che è il valore della mia cultura e della mia parte politica, se non mi faccio carico in qualche modo anche di ciò che non mi appartiene. Questo è pluralismo. E non, quindi, solo una questione di percentuali.



SERGIO ZAVOLI. La parola al senatore Morri.

FABRIZIO MORRI<sup>2</sup>. Faccio uno sforzo per tenermi almeno in parte all'altezza dei temi che il Presidente ha posto e che il contributo autorevolissimo dei nostri ospiti ci permette, con una sola premessa.

Con tutta probabilità, per la prima volta nella storia italiana, che pure presenta tutti i difetti e i limiti che sono stati denunciati, da domani avremo un qualcosa in più. Mi rivolgo al Presidente della RAI, ma anche al professor Baldassarre e al professore Lipari. Noi avremo una norma<sup>3</sup> che, se non viene modificata, obbligherà la RAI e, dopo il regolamento che varerà l'Autorità, anche le altre imprese private di carattere editoriale, nell'ultimo mese a non poter avere autonome trasmissioni di approfondimento giornalistico legate all'attualità, a temi politico-sociali, cosa che la legge della *par condicio* – qualunque opinione se ne abbia –, non ha mai chiesto in questi dieci anni.

Considero privare la RAI come le aziende private dell'autonomia editoriale propria, perché c'è una campagna elettorale in tredici regioni per le regionali,

---

<sup>2</sup> Capogruppo del PD in seno alla commissione.

<sup>3</sup> Si tratta della mozione varata in vista delle elezioni regionali nella primavera del 2010.

ancorché sia un voto diffuso, profondamente anticonstituzionale, ingiusto, impoverente di tutti i citati concetti di democrazia. Credo che, se l'Autorità farà un regolamento simile a quello che in maniera scellerata la Commissione di vigilanza ha inteso votare su questo punto, partirà un contenzioso giustificato da parte delle aziende private, che potranno procedere con procedure assai più spedite nell'impugnare un regolamento parlamentare applicativo che va oltre la legge che pretende di applicare, e si aprirà una pagina nerissima per la democrazia italiana. È profondamente sbagliato.

Affermo questo non da persona convinta che tutte le trasmissioni di approfondimento cui noi assistiamo siano belle e ancor meno pensando che sia obbligatorio condividerle per difenderle. Pongo un problema di principio: è pensabile che negli anni 2000, poiché c'è la campagna elettorale, le aziende possano essere private di autonome trasmissioni, belle o brutte che siano? Questa decisione proviene dal mondo della politica – lo dico in termini anche autocritici e molto umili –, ma non lo chiede nessuna legge, non c'è in nessun Paese occidentale.

Se una trasmissione viola principi di pluralismo, il Presidente della RAI non ha gli strumenti per intervenire, ma di sicuro sulla base delle leggi vigenti ce l'ha il direttore generale: l'organo di governo della RAI ha a disposizione questi strumenti. Allora, da dove nasce la voglia di mettere un bavaglio preventivo perché

si vota in tredici regioni alla RAI e si sceglie di fare un danno alle aziende, pubbliche o private che siano, in nome di cosa, davvero di una battaglia di pluralismo? Ritengo che siamo di fronte a uno snodo decisivo e vorrei sentire da voi, a partire dal Presidente della RAI, se l'organo di governo della RAI, che già ci ha detto molte cose in questi giorni, possa affrontare una questione di tale delicatezza senza mettere sul tavolo anche gesti clamorosi, anche una presa di posizione unilaterale dei vertici.

Per questa pagina mi vergogno del ruolo che ha avuto la politica, ma è ora che anche gli opinionisti, i giuristi, i vertici delle aziende facciano sentire che non si scherza su un punto del genere, perché, se non poniamo rimedio a quello che considero un *vulnus* anche costituzionale – ricordo la sentenza n. 155 del 2002 – e priviamo le aziende editoriali di un loro autonomo e legittimo punto di vista, credo che il futuro che prepariamo non è migliore, bensì peggiore del presente che stiamo denunciando.

SERGIO ZAVOLI. È chiamato direttamente in causa il presidente della RAI. Naturalmente, può rispondere chiunque abbia argomenti da sviluppare a questo proposito.

PAOLO GARIMBERTI. Certo, potrei incatenarmi al cavallo di Viale Mazzini, ma sarebbe un gesto che

compirei da solo. Io non posso agire da solo, ma devo agire d'accordo con il Consiglio di amministrazione.

Per quanto riguarda la domanda posta dal vicepresidente Morri, ritengo che come RAI abbiamo già dato una risposta, perché per due volte il Consiglio di amministrazione mi ha dato mandato unanime a rappresentare il disagio – per usare un'espressione morbida – che la RAI prova di fronte all'ipotesi appena descritta.

Sul piano giuridico esistono obiezioni fattibili, che abbiamo mosso. D'altra parte sono quelle della sentenza del 2002 della Corte costituzionale, che interpreta un articolo della legge n. 28 del 2000. Dubbi di non aderenza del regolamento alla normativa vigente sono stati espressi perfino dal presidente di AGCOM, Calabrò, in modo molto chiaro: ha detto di trovarsi di fronte al dilemma se applicare anche alle televisioni private una norma che sospetta fortemente non essere legittima, oppure creare, non applicandola, una forte disparità con la RAI. Si tratta di un dilemma non semplice, che francamente ignoro come possa essere risolto.

Considero ad ogni modo significativa la posizione di Calabrò, poiché di fatto dà ragione ai rilievi che abbiamo posto. In questa sede tralascio completamente gli altri aspetti: il danno economico che pure esiste, la difficoltà di rifare palinsesti che sono già previsti,

perché tutto questo si può superare. Il problema vero è quello che lei hai esposto: chiedersi se i temi che oggi dibattiamo siano democrazia, siano pluralismo. La risposta mi pare che sia no.

In precedenza, il relatore del regolamento mi ha chiesto se questa sia la libertà giornalistica. Sono sorpreso di questa domanda, perché non solo in quanto giornalista, ma anche se esercitassi un'altra professione – molti dei giuristi in questo tavolo saranno d'accordo – la riterrei una domanda improponibile in un Paese libero, democratico e con una libera stampa, perché chi fa una trasmissione televisiva ha il diritto di decidere l'argomento e di scegliere i suoi ospiti. Non ha il diritto di offendere o di usare toni sbagliati, ma sul punto chiave della scelta degli argomenti e degli ospiti non si discute, almeno fino a quando non si entra nel periodo della *par condicio*, che prevede norme già largamente sufficienti.

So che è un argomento delicato, di cui non volevo parlare. Ma mi avete indotto a farlo e questa è la mia opinione. Mi piacerebbe conoscere anche l'opinione dei giuristi su questo aspetto, perché questa norma ha avuto una chiara sentenza della Corte Costituzionale e quindi richiederebbe un'interpretazione anche sul piano costituzionale.

SERGIO ZAVOLI. Il professor Antonio Baldassarre ha tutti i titoli per intervenire di nuovo.

ANTONIO BALDASSARRE. Avevo già seri dubbi di costituzionalità sulla disciplina precedente. Ma questa in vigore oggi mi appare veramente una palese violazione della Costituzione. Morri ha ragione nel sostenere che siamo l'unico Paese dove, in un periodo in cui l'informazione del cittadino dovrebbe essere massima, perché egli deve decidere a chi dare il voto, si arriva esattamente al contrario. Il silenzio non è mai amico della democrazia, perché, come numerosi studi testimoniano, la democrazia non è solo libera discussione, ma prima di tutto è discussione. Amartya Sen l'ha limitata a questo concetto: forse la questione è più complessa, ma è sicuramente discussione. Ribadisco anch'io come giurista che nel periodo elettorale c'è bisogno di una disciplina. Del resto, l'espressione *par condicio* non significa silenzio, ma significa garantire che l'esponente di un partito sia messo nella stessa condizione dell'esponente del partito opposto. Solo in Italia *par condicio* significa silenzio. E' quindi un problema lessicale, oltre che un problema di diritto costituzionale.

SERGIO ZAVOLI. Adesso ascoltiamo le domande di due personalità che non hanno certo bisogno di presentazione, Giovanna Melandri e Paolo Gentiloni.

GIOVANNA MELANDRI. Grazie, Presidente. Non torno sul regolamento, sul quale Fabrizio Morri ha espresso la posizione del gruppo del Pd. Uso i termini che il pro-

fessor Lipari ha usato per parlare della democrazia degradata a procedura. Questo regolamento è democrazia, che è stata degradata a procedura, violandola.

Vorrei porre tre quesiti. Primo quesito. Avendo ascoltato l'appassionata perorazione del presidente della RAI per un diverso sistema di *governance* della medesima, credo che vi sia un'emergenza legata al ruolo della più grande impresa culturale del nostro Paese, che non è più capace di stare al passo delle trasformazioni istituzionali sociale e politiche. La democrazia, infatti, degrada a procedura, anche perché il Servizio pubblico, oggi, non è più al passo di un sistema che tendenzialmente si sta bi polarizzando. Il tema di fondo di questa discussione è un sistema tendenzialmente bipolarizzato, non bipartitico, in cui c'è l'esigenza di dare voce a personalità e a opinioni diverse.

Questo sistema televisivo rappresenta invece un mondo che non c'è più. Ed è anche per questo – e non solo per le competenze russe dell'aneddoto raccontato dal presidente Garimberti sul meccanismo di funzionamento di *governance* della RAI – che è necessario voltare pagina. Sottolineo, senza polemica, che intanto non è un bel segno che non ci siano parlamentari della maggioranza a questo seminario, e credo che oggi il ruolo dell'opposizione sia quello di sollecitare e di richiamare la maggioranza che governa nel nostro Paese a questo passo.

Il ministro Gentiloni, nella scorsa legislatura, aveva avanzato una proposta. Il Partito democratico all'inizio di questa legislatura ha dato ampia disponibilità a partire da quella, rivedendola e lavorando per superare questo meccanismo di governo dell'azienda. Su questo ho sentito il presidente della RAI, ma vorrei anche ascoltare l'opinione degli autorevolissimi giuristi che sono attorno a questo tavolo.

Secondo flash: è stato utilizzato il termine «mucillagine». Credo che la mucillagine in RAI si trovi soprattutto in quella fascia oraria, con delle eccezioni naturalmente, tra le 15.00 e le 18.00 che non è quella attorno a cui si infiammano i dibattiti politici e istituzionali, ma quella che, più di altre, definisce quel modello culturale che, come giustamente evidenziato da Lipari, non si forma nelle trasmissioni in cui i campi sono già chiaramente profilati.

Quella fascia oraria è una mucillagine estetica, in cui ci sono la destrutturazione della personalità dell'individuo, voyeurismo, *gossip*, un'insopportabile rappresentazione dell'universo femminile di questo Paese. Vi chiedo qualche riflessione su quella forma di offerta televisiva che arriva all'Italia profonda, alla pancia del nostro Paese, che lo forma culturalmente prima ancora che politicamente.

Il terzo «piccolo» interrogativo, che rivolgo a monsignor Ravasi, è una domanda che avrebbe bisogno di un altro seminario. Credo che l'identità religio-



sa, l'interrogativo religioso e spirituale sia un formante della personalità anche dal punto di vista civile, al di là dell'approdo confessionale o ateo che può produrre. Vorrei sapere come questo interrogativo, che emerge con maggior forza nelle giovani generazioni, oggi si intrecci con questa nostra discussione sulla qualità della democrazia in un Paese che sempre più scopre al proprio interno altre confessioni, altre identità. Questo esigerebbe un lungo approfondimento, ma non potevo non approfittare della sua presenza, Monsignore, per rivolgerle questa parola.

SERGIO ZAVOLI. Se Giovanna Melandri e monsignor Ravasi me lo consentono, rimanderei a dopo il quesito proposto e riprenderei invece la discussione sulle procedure della democrazia, in merito alle quali il professor Fisichella sembra avere molto da dire.

DOMENICO FISICHELLA. Grazie, Presidente. Soltanto due piccole osservazioni. Non vorrei che si immaginasse che la democrazia non abbia delle procedure. La democrazia non è solo procedurale, ma è anche procedurale. Attenzione quindi a come interpretare, leggere e recepire le parole del professor Lipari. Esistono procedure per la formazione delle norme e procedure per la formazione delle decisioni. Se ci mettiamo nella logica che non c'è procedura, allora tutto diventa rapporto di forza. Senza le procedure – che non escludo-

no la possibilità che vi siano dei rapporti di forza ma sono un vincolo ai rapporti di forza – corriamo il rischio che la democrazia diventi qualche altra cosa.

Inoltre, se il sistema pubblico deve fare controllo e formazione, è singolare che alla vigilia delle elezioni si chiuda il canale sia del controllo che della formazione. Mi pare che ci sia un capovolgimento di uno dei principi generali dell'ordinamento giuridico, che è il principio di buona fede. Si sospendono le trasmissioni di approfondimento in base al principio di mala-fede, cioè si presume che coloro che le guidano e le orientano si comporteranno in cattiva fede. Questo però deve essere provato, perché altrimenti la presunzione diventa assoluta, cioè non ammette prova contraria. Si affermerà che la presunzione sia stata provata precedentemente, nel senso che coloro che conducono le trasmissioni di approfondimento prima si sono comportati in malafede, ma allora ci dovevano essere delle regole perché questo fosse bloccato. Se queste regole non sono state applicate o non c'erano, sospendendo certe trasmissioni si vulnera il principio di buona fede.

SERGIO ZAVOLI. Non prendo le parti di nessuno, non ne ho titolo e il mio ruolo, oggi, è comunque di una natura completamente diversa. Credo, però, che Giovanna Melandri non volesse porre una distinzione di carattere scientifico o tecnico. Quando parlava

di procedure, credo che cercasse una metafora politica...

DOMENICO FISICHELLA. ...mi riferivo soprattutto a ciò che diceva il professor Lipari.

PAOLO GENTILONI. Sono un difensore della legge sulla *par condicio* e – chiedendo scusa a Sergio Zavoli che ci ha invitato a non buttarla troppo in politica – credo che sia in corso un'evidentissima operazione di tipo politico: attraverso questo regolamento svergonare la *par condicio*, per poi abolirla.

Si tratta di una delle leggi meno conosciute dall'opinione pubblica e dagli stessi politici. In un recente dibattito, ospitato nella trasmissione di Santoro, se n'è parlato con scarsa conoscenza di causa. Durante tutti questi anni, si è verificato uno slittamento tra la discussione sulla legge della *par condicio* e la discussione sui regolamenti attuativi, che nel corso del tempo la Commissione di vigilanza e l'*Authority* hanno fatto.

La legge in realtà stabiliva alcuni principi essenziali in merito al rapporto tra televisione e campagne elettorali. Il primo è il divieto di *spot*, che è comune a quasi tutti i Paesi europei ed è sacrosanto in Italia. Il secondo è il divieto di pubblicazione dei sondaggi negli ultimi 15 giorni di campagna elettorale: un principio sacrosanto, anche se non sempre applicato. Il terzo è l'obbligo per le televisioni di mettere in onda le tri-

bune elettorali, programmi di comunicazione politica. Il quarto (e qui è il tema delicato) : tre garanzie che i programmi di informazione (nella legge non c'è una distinzione tra telegiornali e altri programmi di informazione) devono assicurare. Siamo quasi a livello dell'*équité*, anche più dettagliato (penso alla parità di trattamento). Ovviamente, tali principi possono essere stracchiati e lo sono stati. Lo dico autocriticamente, visto che sono stato presidente della Commissione di vigilanza.

Nei regolamenti della Commissione e dell'*Authority*, prima ancora dello stravolgimento totale del regolamento di questi giorni, c'è un abuso del dettaglio perché si passa, dai principi di cui sopra, a indicare i programmi in cui si può andare ospiti, l'atteggiamento che devono tenere i conduttori, il tipo di riprese che devono essere fatte. Siamo infine arrivati all'assurdo dell'ultimo regolamento, in base al quale le regole delle tribune devono essere applicate ai programmi di informazione.

Considero doveroso salvare la legge e sfrondare questi regolamenti, non solo tornando a quelli precedenti, ma anche un po' più indietro. La famosa sentenza n. 155 della Corte Costituzionale rispondeva al quesito che le era stato rivolto: la legge sulla *par condicio* lede l'articolo 21 della Costituzione? La Corte rispose di no, perché c'è una chiara distinzione tra comunicazione politica e programmi di informazione.

Con il passare degli anni questa netta distinzione affermata dalla Corte è stata incisa da questi regolamenti, sia della vigilanza sia dell'*Authority*, al punto da essere addirittura cancellata dall'ultimo regolamento. Suggestirei pertanto di metterci al lavoro per sfrondare tutta questa materia, basandoci su una convinzione sulla quale vorrei conoscere la vostra opinione. Si tratta di una discussione sulla legislazione antitrust e il dibattito tra regolazione *ex ante* e regolazione *ex post*, che non si può estendere al pluralismo in modo automatico. Ma vorrei sapere fino a che punto in un tema come questo ci si possa affidare a regole *ex post*, ovvero affidare il rispetto dei principi generali fissati dalla legge a una sorta di *common law*, in cui sono le regole della professione giornalistica, la responsabilità editoriale degli editori e le autorità indipendenti, che, di fronte a violazioni particolarmente gravi, intervengono d'ufficio.

Un altro incredibile meccanismo dell'attuale sistema è che l'autorità indipendente di norma non interviene d'ufficio, ma interviene su denuncia, per cui le forze politiche o i soggetti che vengono tutelati non sono quelli più gravemente colpiti, ma quelli che nel corso del tempo sono diventati dei formidabili specialisti nell'arte del ricorso all'AGCOM, visto che questa interviene su esposti di parte.

Mi chiedo se, in una materia del genere, ci si possa affidare alle leggi che regolano la professione

giornalistica, alla responsabilità degli editori, che di fronte a violazioni particolari devono intervenire, e al giudizio di un'autorità indipendente. Penso di sì e penso che, in un sistema che funzioni, dovremmo avere le regole di base della legge, che sono infatti le quattro che difendo, attuate e sorvegliate in questo modo. Può darsi, però, che stia immaginando un mondo diverso da quello in cui ci troviamo.

SERGIO ZAVOLI. Questo è un argomento di quelli che il senatore Vita predilige. Ascoltiamolo.

VINCENZO MARIA VITA. Vorrei porre alcuni quesiti, soprattutto al professor Armaroli. Sono lieto della sua presenza, perché forse ricorderà che in un'altra funzione capeggiò l'opposizione al disegno di legge, che poi divenne legge n. 28 del 2000, la legge sulla *par condicio*: oggi parzialmente riabilitata.

Avevo già rivolto la mia domanda ad altri suoi colleghi giuristi, anche di parte politica diversa dalla mia, nella speranza di una *moral suasion*. Effettivamente, quel comma dell'ultimo regolamento della Commissione di vigilanza è contraddittorio rispetto alla sentenza della Corte, ma anche nei riguardi della legge del febbraio 2000. Non vi è dubbio alcuno: al comma 4 dell'articolo n. 6 c'è una plateale contraddizione, che rende imbarazzante, presidente Zavoli, partecipare a una discussione quando sembra, in queste ore, che tutto sia già pre-definito, quando anche

l'interpretazione di un comma rispetto a una legge è diventata una questione politica: solo ed esclusivamente politica, dato che l'intenzione è dare uno schiaffo a chi la pensa in modo diverso. C'è un utilizzo del potere molto disordinato – lo dico a persone così autorevoli, come quelle che siedono qui –. E' un utilizzo del potere da regime, che non sta mai bene, perché poi diventa foriero di controversie.

Vorrei chiedere, quindi, se si ritiene che il pluralismo – termine piuttosto ambiguo che fu coniato dalla CISL molti anni fa in un sistema politico e sociale assai più semplice, molto diverso dalla post-modernità o iper-modernità di oggi – sia completamente sconvolto. Siamo di fronte, nel sistema della comunicazione e in una parte almeno del sistema culturale, a una forma inquietante di pensiero unico, come dicono i francesi. È legittimo pensarla nei modi più diversi: evviva la democrazia, evviva il pensiero più libero! Mi farei impiccare per chi la pensa diversamente da me, per difendere i suoi diritti. Tuttavia, quando rispetto alla questione della protezione civile si assiste a un'ondata da vero e proprio regime mediatico, per cui nulla si può eccepire e il dissenso sembra ormai messo ai margini, sono indotto a chiedervi cosa sia oggi il pluralismo.

Concludo con una domanda riguardante un tema accennato da monsignor Ravasi, parlando del duetto e del duello. Anche a me piacerebbe un duetto.

Lei ha parlato del soprano e del basso, ma la musica dodecafonica ha in parte cambiato i termini. Siamo in una stagione in cui anche trovare le armonie è meno semplice. Nel provarci tutti insieme, però, non dovremmo riscrivere – il presidente Zavoli ne ha accennato in più punti, implicitamente ed esplicitamente – il concetto stesso di pluralismo, togliendo di mezzo l'equazione univoca, ormai impropria e anche grottesca, tra pluralismo e tutela delle parti politiche? Tale equazione ormai è completamente desueta, appartiene a un sistema novecentesco, o persino pre-novecentesco, in cui era più semplice classificare le parti. Oggi, il tema del pluralismo è culturale e sociale, è politico in senso più ampio. La politica può avere una versione alta e una versione mediocre; oggi stiamo incorrendo in quella sub-mediocre. La versione più alta della politica è una sintesi superiore. La fine delle ideologie del Novecento non ci porta però a disarmarci.

Vi chiedo, quindi, se possiamo ancora riabilitare questo termine in una chiave nuova, sconfiggendo, con un impegno di militanza culturale e non politica, l'attuale tentazione alla semplificazione, all'omologazione culturale, che alla fine distrugge anche i suoi contraddittori. Se, infatti, si riduce tutto alla sopraffazione delle proprie idee sulle altre, il concetto di democrazia si spegne lentamente e porta a conseguenze nefaste anche per chi, per un attimo, ne è stato il beneficiario.



Questo è un tema enorme della democrazia, è il tema dei temi, perché la questione culturale oggi è la questione del secolo. Le altre vengono dopo. Tutto il resto ne discende, perché siamo alla ricerca di nuove identificazioni culturali, morali ed etiche. Se viene meno il pluralismo in questa chiave, a cosa si riduce il sistema della comunicazione? È un aggeggio imbarazzante, quello dei televoti, dove il *range* sta fra la parte alta di qualche rotocalco e la parte bassa dei *reality show*.

Se questo è il tema, allora che si spenga la televisione, perché davvero quell'aggeggio non ha più senso.

SERGIO ZAVOLI. Intorno a ragionamenti come questi credo sia utile ascoltare di nuovo Stefano Passigli.

STEFANO PASSIGLI. Sono innanzitutto molto lieto che autorevoli giuristi, come il presidente emerito della Corte Costituzionale, concordino con quanti di noi ritengono che si sia fatta un'applicazione della legge sulla *par condicio* che viola il principio stesso che era alla base della legge. Mi sembra che ciò possa giustificare il sospetto cui dava voce Gentiloni, che si voglia cioè costruire una tale visione della *par condicio* da renderla talmente impalatabile da riproporne di nuovo il tema della sua soppressione.

C'è un altro aspetto, che mi sembra importante:

che cosa farà l'AGCOM? Veniva evidenziata un'ovvia difficoltà, cui il presidente Calabrò aveva già dato voce, ma immagino che si andrà in direzione dell'armonizzazione delle due decisioni. A questo punto emerge il paradosso che, contro la decisione dell'AGCOM, la televisione commerciale può opporre ricorso e ha una sede dove farlo (la giustizia amministrativa). I tempi potrebbero comunque non consentire una decisione, ma ci sono anche le sospensioni, e comunque esiste un foro a cui potersi appellare.

Non è così nei confronti delle decisioni della Commissione, cosa che conferma oggi l'eccessiva sudditanza della RAI nei confronti della politica o, meglio, della maggioranza di turno. Il sistema è cambiato e certi poteri quali quelli della Commissione di vigilanza, che erano forse adeguati in un sistema proporzionale e multipartitico, non lo sono necessariamente nel maggioritario, dove la maggioranza parlamentare può non essere la maggioranza del Paese, perché i sistemi maggioritari hanno la caratteristica di produrre spesso maggioranze parlamentari che non sono la maggioranza del Paese.

Penso che il quadro complessivo renda ancora più pericoloso – laddove esiste una legge elettorale che consente di nominare i parlamentari e non di farli eleggere dai cittadini – affidare la scelta a un organismo che esprime una maggioranza precostituita in tutti i sensi, perché la scelta di chi mandare in

Parlamento, o nella Commissione di vigilanza, è effettuata da parte del capo di una ampia coalizione. Ciò significa consegnare a una maggioranza precostituita poteri molto delicati che, in momenti cruciali come quelli di una campagna elettorale, possono ledere in profondità la libertà di informazione.

SERGIO ZAVOLI. Ora possiamo riprendere l'argomento che stava a cuore a Giovanna Melandri e dare la parola a monsignor Ravasi, il quale probabilmente avrà colto anche altri suggerimenti da chi l'ha preceduto.

GIANFRANCO RAVASI. Vorrei rispondere iniziando con una battuta di Oscar Wilde, il quale diceva che a dare le risposte sono capaci tutti, ma a fare le vere domande ci vuole un genio. Il senatore Vita ha fatto una domanda veramente geniale, che ha già la risposta. Dare risposte in maniera un po' scontata può essere del tutto inutile, però io mi associo alla sua domanda, non potendo fare altro nel perimetro di questo spazio che ci è riservato: la vera riflessione da fare, quando si pone sul tappeto la parola pluralismo, è a livello culturale.

Come si sa, il termine «cultura» è stato inventato dall'illuminismo tedesco nel Settecento, ma la cultura classica usava due altri termini: il greco *paideia* e il latino *humanitas*, che sono una visione d'insieme, non

soltanto l'elaborazione di un'aristocrazia intellettuale o politica, ma un fenomeno più complesso. Sarebbe interessante capire come dovrebbe essere un concetto di pluralismo che permettesse quell'altra realtà che sempre più si sta sdilinquendo: il *dialogos*, l'incontro tra argomentazioni e parole differenti.

Il senatore Vita ha citato la dodecaфонia, che però è sempre musica, sempre armonia pur nella tensione. In pratica non rispondo, ma ripropongo la stessa domanda, che ripetutamente trovo nel confronto con orizzonti molto diversi a cui sono condotto spontaneamente dalla mia attuale funzione, cioè sentendo la sensibilità di culture differenti.

Vorrei poi riconnettermi a quanto giustamente osservava l'onorevole Giovanna Melandri, fermo restando che anche in questo caso vale il principio della domanda, perché rispondere vorrebbe dire vagamente argomentare nell'arco di questo spazio così limitato. Ritorno al concetto di mucillagine, perché questa immagine è particolarmente significativa e rappresenta una variante di quella di Bauman sulla *società liquida*, cioè sull'inconsistenza: non esistono più punti di riferimento e quindi siamo di fronte a un percorso immerso nella nebbia. Anche le religioni purtroppo si stanno progressivamente *stingendo*, non hanno più il coraggio di proporre i temi ultimi fondamentali, ma propongono sempre temi penultimi, che sono sì importanti, ma di spessore solo sociale.

Quello che lei dice a proposito della religione, che potrebbe eventualmente avere la capacità – mi riferisco alla religione autentica, non, ad esempio, alla *New age* – di proporre queste punte che nella nebbia permettono di muoversi, è talmente significativo che adesso citerò un solo piccolo esempio che, però, è abbastanza sconcertante. Dieci giorni fa, ho ricevuto una delegazione scozzese della *Pagan Foundation*, una fondazione pagana che sta facendo un'operazione con il Governo scozzese per poter essere riconosciuta con gli stessi diritti delle religioni. Non vogliono essere chiamati “non credenti”, perché affermano – ed è questa, secondo me, una grande perdita anche per l'ateismo contemporaneo – di non avere una visione trascendente, ma una concezione antropologica generale seria, dove c'è anche una dimensione etica, valori che prescindono da normative di tipo assoluto, ma riconoscono, però, normative non meramente situazioniste o di pura convenienza.

Proprio in questa prospettiva sarebbe quindi possibile che credenti e pagani facessero sorgere una luce all'interno di quella nebbia, e vorrei suggerire agli atei di ribellarsi alla concezione offerta da certi *pamphlet* cosiddetti atei, che propongono invece semplicemente lo sberleffo delle religioni, l'ironia, la banalizzazione. I nomi li conosciamo tutti, perché sono saggi di Onfray, di Odifreddi, Hitchens, Dawkins. Sono banalizzazioni dell'autentico concetto di ateismo, che

potrebbe invece lasciare una traccia in questa mucillagine, che potrebbe essere definita anche con un altro termine purtroppo imperante.

Ho incontrato una sola volta il grande autore de *Il Mulino del Po*, Riccardo Bacchelli. Dopo essere stati insieme un pomeriggio, mi disse soltanto questa frase, non so perché: «Reverendo, si ricordi comunque di una cosa, che gli stupidi impressionano non foss'altro che per il numero.» Di per sé, infatti, non dovrebbero impressionare. Ma è quanto le trasmissioni, cui si faceva cenno, forse trasmettono.

SERGIO ZAVOLI. Francesco Pardi è un senatore colto e polemico, battagliero e leale. Ed è, in più, anche un intellettuale...

FRANCESCO PARDI. Uso pochissime parole per sostenere anch'io che il regolamento così modificato ha seri profili di incostituzionalità, però aggiungo una cosa che non è stata detta ancora da nessuno: se non incostituzionalità, c'è una profonda ingiustizia in questo regolamento nel punto in cui di fatto esclude i piccoli dalla prima parte della campagna elettorale, confina la loro presenza a una forma più limitata, in armonia con un punto di vista che sta ormai dilagando, che forse è imbattibile, ma che è necessario combattere, ovvero l'idea che la politica diventi sempre più efficace quanto meno la rappresentanza politica corrisponde al sentimento dei cittadini. Ci sono molti citta-

dini che continuano a votare partiti piccoli sempre meno presenti nella scena pubblica. Trovo che questo sia terribile e sia in armonia con il punto di vista guida incardinato sul ragionamento del professor Fisichella, questa idea della volontà generale impersonata nella volontà di una persona sola o al massimo di due che duellano. Con lo svilimento del concetto del ruolo delle minoranze si assiste quindi a uno scadimento del concetto di democrazia.

Quanto alla televisione, alla comunicazione e al pluralismo, sono costretto a fare riferimento a una nota triviale involontaria, perché non posso evitare di cogliere la contraddizione che c'è tra il tono alto che il presidente Zavoli ha utilizzato nella sua relazione e il grottesco telegiornale dei TG1 di ieri sera, che, dopo aver celebrato con i suoi mezzi un po' arraffati l'apologetica del Governo e della Protezione civile, si è prodotto in una seconda parte in cui si è parlato, nell'ordine, dell'opportunità che i bambini stiano nel letto dei genitori, della chirurgia delle sopracciglia, del cane più grosso del mondo, di Sanremo formato famiglia. A quel punto, un ingenuo avrebbe pensato che era finita, mentre invece c'era un sottofinale a suo modo paesaggistico con il pilota di Formula 1 Vettel, che scalava il Vesuvio per allenarsi, con tutto il corredo di visioni paesistiche del Monte Somma e del vulcano.

Sulla base di questa attitudine mi è difficile immaginare che lo stesso TG1 nei prossimi giorni riesca a

dedicare un secondo di servizio alla notizia, oggi già pubblicata dai giornali, di una pessima legge che il Senato si appresta a esaminare, che verte su una sorta di obbligatorietà del *tutor* sulle autostrade, e che riguarda direttamente un'impresa del fratello del Presidente del Consiglio, che produrrà *tutor* e si arricchirà esattamente come si è arricchito sui decoder qualche anno fa. Immagino che il Tg1 riuscirà a non parlarne.

Riprendo anche il problema sollevato da vari oratori tra canone e qualità. Sono convinto che il canone attuale sia insufficiente, che sia molto difficile fare televisione in questa maniera; sostenere però il canone ha senso per i cittadini che vedono, ascoltano e fruiscono della televisione quando il servizio è all'altezza del canone. Se la RAI indulge nelle schifezze, è difficile pensare che il canone abbia fondamento. È la questione del Servizio pubblico. Se il campione dell'interesse privato ha il controllo fondamentale sul Servizio pubblico, credo sia un servizio non pubblico, ma privato.

In questa logica, diventa molto difficile sostenere la posizione giusta, che vorrebbe che si adottassero misure per contrastare l'evasione del canone. Qualche collega ha concesso qualcosa alla polemica contro i programmi faziosi. Tutti sono liberi, ma oggi sarebbe fondamentale rendersi conto che nella RAI esiste una faziosità ontologica. Indipendentemente da quello che dicono i programmi, dalle musiche, dalle scene e da



tutto quello che viene detto, perfino dalla qualità intrinseca delle trasmissioni, la RAI di fatto è la personificazione di una faziosità ontologica perché il campione dell'interesse privato controlla la sede del Servizio pubblico.

In questo senso la *par condicio* è una legge inevitabile, sarà la meno bella del mondo, ma sono convinto che ha ragione Gentiloni a difenderla. È una legge inevitabile perché fronteggia con armi scarse un potere preponderante. Rilevo anch'io che il duello/duetto con la maggioranza oggi non c'è stato. Sarebbe desiderabile, però è curioso che in un dibattito su democrazia, pluralismo, Costituzione e RAI la maggioranza sia assente. Devo infine avanzare una piccola, irriverente domanda a monsignor Ravasi, al quale chiedo se la Chiesa, nella sua infinita saggezza, non potrebbe forse esercitare un po' meno di indulgenza nei confronti del campione dell'interesse privato.

SERGIO ZAVOLI. Chiede di intervenire il professor Lipari...

NICOLÒ LIPARI. Mi rendo perfettamente conto che chi svolge il ruolo di parlamentare è forzato dalle contingenze, quindi è preoccupato di come risolvere alcuni problemi nell'immediatezza.

Sarebbe tardi, e comunque improprio, da parte

mia interloquire su ciò. Vorrei limitarmi a fornirvi due indicatori, che ciascuno gestirà al meglio. Il primo indicatore è che le elezioni sono volte a formare la struttura di Governo, che riguarda non soltanto gli elettori, ma l'intero popolo, anche quelli che non vanno a votare, anche coloro che, pur non essendo cittadini, sono presenti in una comunità e fanno parte di una collettività che va disciplinata.

Vi prego di riflettere su questo, perché la Commissione parlamentare di vigilanza non è soltanto l'espressione dei partiti politici che vi sono rappresentati, ma anche il riflesso di una collettività. Se ne potrebbero trarre alcune conseguenze, però non mi compete.

La seconda è un'indicazione di contenuto, che integra e ribatte a quanto sostenuto dal professor Fisichella. L'esercizio del potere non è esclusivamente legato al fatto di essere investiti del potere: è sottoposto a un giudizio, che è esterno a quel potere.

Se avessi potuto svolgere tutta la riflessione che mi ero preparato, avrei richiamato una citazione che traggio dalla ciclopica opera di Kantorowicz su Federico II di Svevia. C'è un passaggio di una riflessione di Federico II di Svevia che dice: «Quantunque la nostra Maestà sia sciolta da ogni legge, non si leva tuttavia essa al di sopra del giudizio della ragione, che è la madre del diritto».

Che cosa c'è in ciò di diverso da ciò che la nostra

Corte Costituzionale dice quando costantemente richiama il principio di ragionevolezza? Ma il principio di ragionevolezza, se è al di sopra della legge, compete soltanto nella sua applicazione alla Corte Costituzionale o invece spetta come dovere a tutti coloro che sono chiamati in un certo contesto ad applicare una legge? A voi la risposta.

SERGIO ZAVOLI. Onorevole Sardelli, lei ha pazientato finora, e di questo la ringrazio. Ma ora tocca a lei.

LUCIANO MARIO SARDELLI. Signor Presidente, rispondo alla sollecitazione del senatore Pardi in merito a una maggioranza più presente. Avendo votato questo regolamento, che è al centro della discussione e alla fine mette in dubbio anche la validità complessiva della legge sulla *par condicio*, ho solo una considerazione da fare.

In questo momento della storia di questo Paese non esistono più i partiti così come li abbiamo pensati nella prima Repubblica, non esistono più strutture di consenso sul territorio e c'è un'opinione pubblica che si determina nel confronto passivo con il mezzo televisivo: la televisione ha uno straordinario potere di orientamento politico. Non c'è altro sistema. Pensare che siano le tribune elettorali il momento della *par condicio* è assolutamente improprio. Le tribune elettorali sono infatti programmi seguiti da una parte mini-

male della popolazione, per lo più già orientata politicamente, e non rappresentano certo il momento in cui un soggetto si fa un convincimento politico.

Sicuramente, i programmi di approfondimento hanno un valore straordinario, centrale, però non è concepibile che, in un Paese che dovrebbe essere democratico, un programma di approfondimento venga spesso guidato da chi ha un passato anche recentissimo di militanza o è un militante politico a tutti gli effetti. Ricordo le parole di Montanelli citate dal presidente: il limite fra la professione delle proprie idee e il lavoro di giornalista, fatto nel rispetto degli altri e quindi della correttezza dell'informazione, è estremamente fragile.

Tutto nasce da questa parzialità, da questo errore di fondo: chi fa un programma politico, cosiddetto programma di approfondimento, che serve a orientare e, dal punto di vista elettorale, far riflettere milioni di cittadini dovrebbe avere almeno una professionalità e un distacco dalla politica, che gli permetta di essere credibile. Abbiamo infatti una serie di programmi politici sulla Tv cosiddetta di Stato che sono chiaramente di parte e gestiti da militanti della politica, che quindi giustificano una serie di reazioni contro questo sistema di informazione.

Desidero infine esprimere una valutazione. Mi rendo conto che la Vigilanza questa volta ha avuto un ruolo di indirizzo, ha preso una posizione, ha rotto una

prassi e ha creato scandalo, tuttavia riaffermo il ruolo che compete alla politica: se sia o non sia giusto il sistema delle elezioni, dei nominati o degli eletti direttamente con il voto di preferenza. Non c'è nessun organo superiore o indipendente che possa sopraffare questa funzione che compete alla politica, funzione di controllo, di indirizzo e di rappresentanza democratica.

Purtroppo, il problema più forte di questo Paese, la debolezza che in questi anni ha caratterizzato la politica, è l'invasione di una parte del sistema giudiziario, addirittura la formazione di un partito di magistrati o anche di poteri forti che hanno indebolito fortemente questa realtà. Vorrei che fossero rispettati la primazia e il ruolo della politica e che si riflettesse sul fatto che forse questa è stata una forzatura, ma corrisponde alla reazione ad una serie di forzature, chiare ed evidenti, che sulla cosiddetta Tv pubblica avvengono regolarmente.

Si è parlato delle minoranze. Noi abbiamo un problema fondamentale in questo Paese: non esiste soltanto una cultura romanocentrica, esistono le periferie, esiste l'Italia della provincia, esistono milioni di persone che hanno valori e comportamenti che non riescono assolutamente ad arrivare alla Tv di Stato. Molto spesso, purtroppo, la Tv di Stato è autocelebrativa, chiusa, lontana dalla realtà di un Paese che si sta trasformando sempre di più.

SERGIO ZAVOLI. Siamo al termine dell'incontro. I tre seminari hanno rappresentato una novità, e come tali sono andati incontro anche a fenomeni di imprecisione, a qualche velleità, a qualche tiro balisticamente poco calcolato. In un anno, la Commissione parlamentare di vigilanza ha agito in un clima non di mero unanimità, tanto per cavarsela in fretta, ma di reale unanimità intorno a principi nei quali si finiva per trovare un'assonanza di fondo, pur conservando riserve mentali e proponendosi di rilanciarle.

Se ci si mette insieme con la volontà di raggiungere qualcosa che fino a un attimo prima non c'era, la lusinga è forte e, forse, perdonabile. Mi pare dunque importante la spontaneità, per così dire, delle domande di questa mattina; alcune persino uscite dallo schema dei seminari, per le quali mi vorrò scusare, avendo dichiarato che il ciclo avrebbe avuto una tonalità principalmente culturale. Devo in effetti riconoscere che talvolta, per primo, non ho rispettato il mio stesso proponimento. Ma anche le sonorità dissonanti possono dare dei frutti.

Il mio grazie è rivolto a tutti voi.



STAMPA:  
Tipografia Print Company S.r.l.  
Via T. Edison - Monterotondo Scalo (Roma)  
[www.printcompany.it](http://www.printcompany.it)





